

GILES CONSTABLE

Monaci, vescovi e laici nella campagne lombarde del XII secolo*

Traduzione di *Roberto Bellini*

Nella complessa storia dell'Italia settentrionale durante la seconda metà del XII secolo, i ruoli fondamentali sono solitamente assegnati all'impero, al papato ed ai comuni. I vescovi ed i nobili sono prevalentemente messi in relazione con i protagonisti principali, ed i monaci ed i contadini difficilmente appaiono sulla scena. Questo è certamente vero per Brescia, che fu uno dei membri della Lega Lombarda e ricoprì un posto importante nel conflitto tra Federico Barbarossa ed Alessandro III, ma la cui storia particolare è relativamente poco studiata, a causa della mancanza di cronache contemporanee e di affidabili edizioni di documenti¹. Una delle poche fonti relative a vicende locali è costituita dalle carte del monastero di Leno, che furono pubblicate dall'erudito gesuita Francesco Antonio Zaccaria nel 1767², e soprattutto il lungo resoconto della disputa tra il vescovo di Brescia e l'abate di Leno nel 1194-1195³, il quale lumeggia quasi tutti gli aspetti della società rurale a sud di Brescia durante il XII secolo ed illustra i rapporti tra le città ed il contado, che furono, in questo caso, rappresentati rispettivamente dal vescovo e dai consoli di Brescia, da un lato, e dall'abate di Leno e dai signori rurali dall'altro⁴.

Un'abbazia dedicata a san Benedetto nel cuore dell'Italia padana

Leno era un monastero dotato di grande prestigio, potere e ricchezza. La sua storia si avviò alla metà dell'VIII secolo. Un resoconto della sua fondazione,

* Si pubblica in traduzione italiana, per gentile concessione del Direttore dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma, prof. Massimo Miglio, che ringraziamo, il saggio di G. Constable già apparso con il titolo: *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 79-147. Nella traduzione sono stati introdotti, specie nelle note, una serie di adattamenti indispensabili per adeguare il testo ai criteri della Rivista (*n.d.r.*).

probabilmente composto a Leno nell'883, si legge al termine di un elenco di re longobardi.

Nell'anno 758 dell'incarnazione del Signore ... fu fondato il monastero di San Salvatore nel luogo chiamato Leno dal suddetto gloriosissimo re Desiderio. Ma una chiesa in onore di San Salvatore e della santissima Vergine Maria e del santo arcangelo Michele fu edificata dal sopraddetto re prima dell'inizio del suo regno. Non molto dopo la sua salita al trono e la fondazione di questo monastero ... una parte del corpo del santissimo ed eccellentissimo confessore, l'abate Benedetto, fu portata dalla città di Cassino ed i corpi dei santi martiri Vitale e Marziale dalla città di Roma, e furono seppelliti nel medesimo santissimo monastero. A quel tempo il superiore di questo cenobio, ossia Leno, era l'abate Ermoaldo, che il sunnominato sovrano portò con sé dal monastero di Benevento, ed altri undici, uno dei quali, chiamato Lamperto, egli stabilì come priore. Con l'aiuto di Dio, il progetto fu perfettamente realizzato⁵.

Le sole ulteriori fonti attendibili relative agli inizi della storia di Leno sono costituite da tre liste di monaci, contenute nel libro della confraternita di Reichenau, le quali datano rispettivamente attorno al 770/90, prima dell'823 e dopo l'823, ed includono 106, 109 e 111 nomi⁶.

Sulla base di queste fonti si possono fare quattro osservazioni. In primo luogo, la chiesa precedette cronologicamente il monastero e fu dedicata al Salvatore, alla Vergine ed a san Michele, tutti patroni assai diffusi per le chiese ed i monasteri longobardi. Si aggiunse san Benedetto dopo che la sua reliquia venne qui traslata da Montecassino ed almeno dagli inizi del IX secolo il monastero fu noto come il *monasterium* o la *casa* di San Benedetto *de Leonis* o *ad Leones*, con riferimento ai leoni dei quali statue più tarde sono tuttora posizionate davanti alla chiesa⁷. In secondo luogo, si trattò di una fondazione regia eretta su terre regie, probabilmente per motivi religiosi, poiché il nome Desiderio, nella lista dei monaci del 770/90, potrebbe riferirsi al fondatore, il re Desiderio, che si fece egli stesso monaco più tardi⁸. Pertanto, Leno sarebbe ciò che gli studiosi chiamano un monastero di proprietà regia (*königliches Eigenklöster*) ed in seguito, dopo la conquista carolingia dell'Italia settentrionale, un cenobio imperiale (*Reichsklöster*), sebbene non vi siano precisi riferimenti nelle fonti più antiche ad una *tuitio* o *defensio* regia o imperiale, o ai diritti di libera elezione, i quali normalmente caratterizzavano gli istituti posti sotto la speciale protezione del sovrano⁹. In terzo luogo, la storia della fondazione e le liste dimostrano che Leno fu legato, fin quasi dalle origini, con Montecassino e Roma verso sud, e con Reichenau al nord. Benché non fosse la pri-

ma casa benedettina in Lombardia, o la Montecassino dell'Italia settentrionale, come è stato definito, Leno fu certamente un cenobio importante e prospero. In quarto luogo, gli elenchi dei monaci confermano che, entro due o tre decenni dopo la sua fondazione, la comunità passò da undici ad oltre un centinaio di presenze e che mantenne queste dimensioni per almeno sessanta o settant'anni, e probabilmente pure più a lungo. Il fatto che l'arcicancelliere imperiale Remigio fosse abate di Leno nell'861 è un sicuro indizio della sua ricchezza ed importanza e del favore imperiale¹⁰.

Nel 934 il territorio di Brescia fu colpito dagli attacchi degli Ungari e l'abate Donnino fortificò sia Leno, sia il vicino paese di Gottolengo¹¹. Nondimeno, la vita religiosa proseguì e vi sono prove che Leno, dai primi dell'XI secolo, fosse in rapporto con il monachesimo riformato d'oltralpe. Il privilegio di Enrico II del 1019 fu concesso «per intervento del signor Odilone, abate di Cluny» e fu probabilmente redatto da uno scriba, il quale lavorò per Cluny e per Peterlingen¹², e nel 1035/36 divenne abate di Leno Richerio di Niederaltaich, che fu un centro di influenza monastica in Boemia ed in Moravia così come in Italia settentrionale. Richerio partì per Montecassino nel 1038, ma conservò la sua carica a Leno fino al 1055, quando, su sua richiesta, un altro monaco di Niederaltaich, di nome Guenzelao, venne nominato abate. Nel 1063 Guenzelao divenne abate di Niederaltaich, ma lo rimase anche di Leno fino alla sua morte, nel 1068¹³. Per oltre trent'anni, dunque, Leno fu governato da due monaci di Niederaltaich, che ricoprirono contemporaneamente la carica abbaziale rispettivamente a Montecassino e a Niederaltaich. In questo periodo, in cui i vescovi di Brescia conservarono l'obbedienza verso l'imperatore, il movimento riformatore nella diocesi bresciana fu rappresentato da questi e da altri religiosi. Leno e gli altri cenobi principali furono, secondo il Guerrini (le cui affermazioni andrebbero prese con precauzione), «in piena fioritura disciplinare, vere oasi di attività spirituale e caritativa nel mezzo di una società corrotta e perversa dalle pressioni politiche»¹⁴.

Nel corso degli anni Leno ottenne una serie di privilegi che garantirono i suoi possedimenti, i quali si estendevano su tutto il nord Italia, e gli assegnarono importanti diritti e libertà. La più antica carta sopravvissuta fu rilasciata nell'861 da Ludovico II, nella quale affermò che il suo bisnonno Carlo (ossia, Carlo Magno), il nonno Ludovico e il padre Lotario avevano posto il monastero «sub immunitatis tuitione atque deffensione», concesse a Leno, tra gli altri privilegi, «la piena difesa e il diritto d'immunità», vietando agli ufficiali regi di entrare nelle terre monastiche, e confermò i possedimenti donati dal re Deside-

rio e gli altri «rilasciati oralmente o mediante documenti», nonché il diritto dei monaci, sanzionato dal padre, di scegliersi il loro abate¹⁵. Questo documento e le deperdite immunità e concessioni (come furono definite) di Carlo Magno, Ludovico I, Lotario I, Berengario I, Ugo e Lotario II furono ricordate nel diploma rilasciato a Leno nel 958 dai sovrani Berengario II e Adalberto, il quale si riferì all'abate come «eletto dagli stessi [i monaci]», confermò un lungo elenco di possedimenti, garantì ai monaci «tutte le decime dei beni abbaziali per le necessità dei poveri e degli ospiti» e ribadì la proibizione per gli ufficiali regi di entrare nelle terre del monastero¹⁶. Tali disposizioni vennero ribadite alla lettera nei documenti di Ottone I del 962 e di Ottone II del 981¹⁷. Altri sette privilegi imperiali furono emanati per Leno durante la prima metà dell'XI secolo, quando il cenobio godette ampiamente del favore dei sovrani. Non è necessario esaminarli in dettaglio, ma ciascuno confermò o concesse taluni specifici diritti. Ottone III, nel 1001, tra le altre cose, pose i servi di San Benedetto e le loro proprietà «sotto la difesa ed il *mundiburdiun* imperiale»¹⁸. Nel 1014, Enrico II garantì ai monaci il diritto di scegliersi il loro avvocato e di rivendicare una proprietà per la quale non vi era documentazione scritta mediante tre testimoni e, nel 1019, riconobbe la dipendenza del monastero dal papa e che i figli dei suoi servi sarebbero rimasti in stato di servaggio anche se il padre o la madre avesse acquisito la libertà¹⁹. Corrado II, nel 1026 e nel 1036, confermò il privilegio del 1014 e nel 1027 donò al cenobio la metà del castello di Milzano, il quale venne trasferito a Leno nella sua interezza da Enrico III nel 1043²⁰.

Parallelamente, nel primo documento papale noto per Leno, datato al 999 ed esemplato su una bolla del 992 per Sant'Antimo, Silvestro II stabilì che il monastero sarebbe stato soggetto solo all'abate per la giurisdizione, l'esercizio del potere, l'autorità e l'ordinazione, che esso aveva la giurisdizione (*distric-tum*) sui servi e sui liberi ed il possesso delle decime e delle primizie, e che qualsiasi vescovo poteva consacrare il suo crisma e gli altari, liberandolo così in un importante aspetto dal controllo dell'ordinario diocesano²¹. La riserva papale della consacrazione o della benedizione dell'abate, concessa da Benedetto VIII nel 1019 e confermata in seguito, durante quell'anno, da Enrico II, fu un'altra tappa significativa nella direzione dell'esonazione²², la quale venne riassunta e completata nel 1078 da Gregorio VII, che vietò a qualsivoglia laico il controllo del monastero, il possesso di qualsiasi sua corte senza il permesso dell'abate e la provvisione obbligatoria del foraggio per gli animali (*fodrum*), dell'alloggio (*mansionaticum*), dei diritti di navigazione (*ripaticum*), del cibo (*paratas*) e di altri diritti pubblici (*alias publicas functiones*). L'abate poteva

convocare un mercato ed esercitare la giurisdizione sopra servi e liberi, mentre il vescovo non aveva autorità (*dictio*) sopra il cenobio e poteva celebrarvi le messe solo col permesso dell'abate. Alla fine del documento Gregorio confermò i privilegi relativi alle decime e alle primizie (riguardo alle quali l'abate Guenzelao aveva ottenuto da Nicolò II una sentenza contro il vescovo di Luni nel 1060)²³, alla consacrazione del crisma, dell'olio santo, degli altari e delle chiese, all'ordinazione dei monaci e dei sacerdoti, e all'elezione e consacrazione dell'abate, ed aggiunse che questi poteva edificare castelli e chiese sulle terre del monastero²⁴. Attraverso tali diritti il cenobio ed il suo territorio – l'*abbazia*, come era chiamata, in quanto distinta dal monastero – divenne in effetti un'*enclave* indipendente all'interno della diocesi di Brescia e l'abate, benché ancora vincolato per talune funzioni sacramentali ad altri vescovi, ottenne la piena libertà dall'ordinario diocesano.

Questi diritti e privilegi vennero confermati nelle carte rilasciate da Urbano II nel 1095, da Callisto II nel 1123, da Onorio II nel 1125, da Innocenzo II nel 1132 e da Eugenio III nel 1146, che omise la clausola riguardante la potestà di costruire castelli e chiese²⁵. Essi furono considerevolmente ampliati nel 1156 da Adriano IV, il quale non solo ribadì che Leno apparteneva in modo speciale alla Chiesa romana ed era sottoposto alla giurisdizione di san Pietro ed alla protezione della Sede apostolica, ma concesse pure il possesso delle decime dei terreni di nuovo dissodamento (*novalia*) e permise all'abate di indossare la mitria nei concili romani e guanti pontificali, calze e sandali quando celebrava la messa in una delle sue chiese²⁶; da questo momento egli assomigliò ad un vescovo da molti punti di vista²⁷. I privilegi furono corroborati nel 1176 da Alessandro III e nel 1185 da Urbano III²⁸. Per quanto riguarda gli imperatori, Federico Barbarossa nel 1177 ed Enrico VI nel 1194 confermarono i diritti concessi dai sovrani dell'XI secolo ed aggiunsero una provvigione relativa alla costruzione dei mulini presso le acque del monastero ed un'interessante clausola riguardante la protezione ed il recupero delle sue proprietà. Dopo avere ribadito che il cenobio poteva rientrare in possesso dei beni perduti mediante il giuramento di tre testimoni, Federico aggiunse, ed Enrico confermò, che l'abate ed i monaci erano garantiti da «una prescrizione di quarant'anni» e che i reclami contro questi dovevano essere provati da «una prescrizione di tempo non inferiore a cento anni»²⁹. I religiosi furono inoltre autorizzati a conservare qualunque proprietà avessero avuto fino al 1137 e a recuperare tutto quanto gli fosse stato sottratto fino al 1077³⁰.

I privilegi papali possono esser considerati come una ricompensa per Leno per il sostegno dato ai pontefici durante la loro lotta contro gli imperatori tedeschi e, forse, anche come una punizione per il vescovo di Brescia, il quale inizialmente sostenne l'imperatore, quantunque in seguito si fosse schierato a fianco del comune nell'opposizione a Federico Barbarossa. Da questo punto di vista, tuttavia, lo scontro tra il presule e l'abate fu trasversale rispetto al principale conflitto tra papato e impero. A parte i primi sviluppi, esso si originò, in ogni modo, partendo dalla metà dell'XI secolo, come Federico precisò nella sua clausola concernente la prescrizione. Il monastero aveva molto sofferto durante questo periodo, specialmente a seguito delle campagne di Federico Barbarossa contro Brescia nel 1160 e nel 1170, e durante lo scisma, dal 1159 fino al 1177, quando Federico sostenne una serie di antipapi contro Alessandro III, iniziando da Vittore IV. Il cenobio aveva beneficiato dell'orientamento del papato ad appoggiare la libertà dei monasteri durante l'XI ed i primi del XII secolo; ciò venne perseguito, però, in diversi luoghi e in differenti tempi dal movimento conosciuto come neo-episcopalismo, quando i vescovi locali, talvolta col supporto del papato, cercarono di ristabilire il controllo sulla loro diocesi e quando l'esonazione monastica fu sempre più considerata non come una garanzia ad alto livello per la vita religiosa, ma come un'anomalia, se non un abuso³¹.

La vertenza e i suoi protagonisti

La questione esplose nel 1194 e le rivendicazioni ufficiali del vescovo e dell'abate furono esposte in due documenti, o *libelli*, entrambi indirizzati a Gerardo di Pavone ed a Gerardo, prevosto della chiesa di Sant'Alessandro di Brescia, che erano stati scelti come arbitri³². Il vescovo Giovanni di Brescia, in un documento datato 31 luglio 1194, chiese che Gonterio ed il monastero di Leno riconoscessero tutti i diritti episcopali, in particolare quelli relativi alla trattazione delle cause matrimoniali ed alle decime riscosse dall'abate nella diocesi di Brescia, sia all'esterno sia all'interno della città, e nell'abbaziale di Leno (Appendice B, doc. I). L'abate Gonterio di Leno, da parte sua, chiese che il vescovo restituisse a lui ed al monastero il possesso ed il controllo delle chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara e le loro terre e possedimenti, e non intervenisse più nelle questioni temporali o nel patronato di queste chiese. Reclamò inoltre il possesso delle chiese di San Donato di Remedello Sopra, San Benedetto di Bizzolano, San Michele di Carzago e San Bartolomeo e San

Donnino di Fontanella, i cui diritti temporali e spirituali appartenevano al cenobio, ed anche delle chiese di San Paolo e di Santo Stefano a Collebeato. Secondo l'abate, «nonostante il monastero le possedesse di diritto (*causa*), il vescovo se ne era impadronito [dei possedimenti] in modo ingiusto, senza ragione e con la violenza» (doc. II)³³.

Nella sua replica al *libellus* dell'abate (doc. III), il presule affermò che egli non reclamava le terre delle chiese, le quali erano sacre e non potevano essere possedute; domandò invece che l'abate precisasse, in forma chiara e puntuale, i suoi reclami circa i diritti temporali ed il patronato delle chiese di Gambarara. Poiché né lui né i suoi predecessori si erano impadroniti con la violenza di queste chiese, egli non doveva dunque restituirle, né doveva fare ciò per i loro diritti temporali, e neppure per il patronato delle chiese di Collebeato, che non appartenevano al cenobio. Rispondendo al primo *libellus* del vescovo (doc. IV), l'abate asserì che l'ordinario non poteva esercitare diritti, o giurisdizioni, o raccogliere le decime nell'abbaziale di Leno senza il consenso e l'ordine dell'abate: «Io credo che tutti i predetti diritti appartengono a me ed ai miei successori in nome del monastero, e non al vescovo». In un documento datato 31 luglio 1194 (doc. V), il presule e l'abate, alla presenza di numerosi testimoni, confermarono la loro disponibilità a sottomettersi alla decisione degli arbitri e stabilirono una procedura per risolvere qualsiasi dissenso tra loro, fatto salvo il diritto di appello. In conclusione, in una carta datata 14 agosto 1194 (doc. VI), i due arbitri registrarono il loro fallimento nel raggiungere un compromesso, o nel risolvere la controversia.

Questi *libelli* presentano, di fatto, soltanto una parte delle questioni e delle località oggetto della disputa, la quale include le chiese ed i diritti ed i possedimenti non solo dei luoghi elencati dall'abate, ma anche di quelli siti in Fiesse, Gottolengo, Milzanello, Ostiano, Pavone, Pralboino, San Genesio e Torricella, in aggiunta allo stesso Leno, dove, oltre alla chiesa monastica di San Benedetto, c'erano almeno cinque altri edifici, dedicati rispettivamente a San Giovanni (la parrocchia, o chiesa battesimale), a San Pietro, a San Nazario, al Santo Sepolcro (nota anche come Santa Scolastica) e a San Giacomo *in ambitu monasterii*³⁴.

L'ultimo documento suggerisce che gli arbitri occuparono le prime due settimane dell'agosto 1194 a cercare una soluzione e, dopo questo fallimento, avviarono la fase successiva della procedura, la quale implicò l'audizione di almeno 65 testimoni, e probabilmente di più, poiché la carta è incompleta ed una sua parte è apparentemente persa³⁵. L'inchiesta fu condotta a Brescia, in presenza degli arbitri e di numerosi testimoni, durante l'inverno del 1194-

1195 in tre sessioni: la prima nella seconda metà di ottobre, nell'atrio della chiesa di Sant'Ambrogio e San Pietro, la successiva nella seconda metà di novembre, nella loggia quadrata dell'episcopato, e l'ultima nella prima metà di febbraio, nel palazzo vescovile di San Martino. Prima di deporre, ciascun teste fu fatto giurare ed il suo nome è seguito da *iu. t.*, che probabilmente significa *iuratus testatur*. Ogni sessione occupò molti giorni ed un testimone, che «fu convocato nel pomeriggio e non completò la sua deposizione a cagione del buio», dovette tornare il giorno successivo (142-143). La testimonianza fu trascritta dal notaio Ambrogio Vitti, il quale la translitterò, come scrisse (similmente al notaio Giovanni nel doc. VI), «da una forma privata ad una pubblica» e «l'autenticò, confermò e sottoscrisse personalmente ... senza alcuna frode nell'aggiungere o togliere alcunché» (145, 153, 169, cfr. 180). Presumibilmente, queste furono le strisce di pergamena cinque delle quali sono conservate nell'Archivio di Stato di Brescia (v. nota 35). Più di una volta Vitti rogò nel luogo e sotto l'autorità degli arbitri e verificò lui stesso l'attendibilità delle testimonianze,

e l'ho saputo così come è stato detto dalla bocca dei testimoni, senza frode e con chiara memoria, scritto in scrittura autentica, e da questa fonte ho redatto la copia di questo autentico [documento] senza alcuna modifica o cambiamento fraudolento, ma osservando il testo genuino ho trascritto in tale modo in questa pagina ed in molte altre (159).

Ad un certo punto si giustifica, per paura che

il fatto che quindici brevi linee (*regulae*) nella metà della colonna sembrano essere interpolate possa essere attribuito ad una frode. Poiché quando ho cambiato il pezzo di pergamena (*tunum cartae*), ho erroneamente iniziato a scrivere nel punto sbagliato, dove non avrei dovuto, e riconosciuto che avevo commesso un errore, sono immediatamente ritornato sulla linea giusta ed ho corretto il mio errore³⁶.

Procedimenti di tal genere furono sempre più comuni nel tardo XII e primo XIII secolo. In una disputa attorno ad un territorio nel 1180-1181, il conte di Mâcon e l'abate di Cluny raggiunsero un compromesso in seguito al quale scelsero «gli uomini più anziani e più degni di fede, che essi credevano essere più che sicuri circa le tradizioni e lo stato di quella terra, e tutto ciò che questi testimoni avessero asserito dopo aver preso la parola sarebbe stato fermamente accettato da entrambe le parti»³⁷. Settanta testimoni rilasciarono testimonianza giurata, molti secondo un'identica forma, in una disputa tra due priorati in Spagna nel 1188³⁸. Ed in un'inchiesta attorno al patronato del convento di Rosano in Toscana, attorno al 1200, la deposizione fu fatta da cinquantotto

testi, che spesso dichiararono la loro età – uno aveva 95 anni – ed il tempo a partire dal quale essi ricordavano, variante tra cinque e dieci anni³⁹.

Nell'inchiesta bresciana i testimoni dichiararono perlopiù l'estensione della loro memoria, che oscillava da 20 a 60 anni; erano tutti uomini, ma ci sono vari riferimenti a donne. Molti, incluso per lo meno un monaco, erano definiti *dominus*; alcuni erano sacerdoti, chierici, o conversi, ed uno in particolare è identificato come *medicus* e *magister*, un altro era stato il cuoco della comunità canonica di Gambara e un altro ancora era stato un campione durante un combattimento giudiziale, da lui descritto. Di almeno uno si dichiara che sapeva leggere (166); un'altro ricordò essergli stato insegnato a leggere quand'era un bambino dal suo padrino, il prete di Carzago (C 178); ed è probabile che altri fossero pure alfabetizzati. Molti di loro furono identificati mediante il patronimico ed attraverso il nome della località ed erano, apparentemente, uomini importanti nelle loro comunità e con alcune cognizioni di storia. I loro nomi, e soprattutto i soprannomi, quali Scannacaponi (*Scanacaponis*), Quattrocapelli (*Quatercapellus*) e Mancagallina (*Mancagalina*), spesso ravvivano l'esposizione⁴⁰.

Non v'è alcuna indicazione dei criteri di scelta dei testimoni, eccetto il fatto che essi rappresentavano ambedue le parti. Naturalmente si sollevano vari dubbi circa la loro imparzialità e credibilità. Quando a Bertramo di Gambara fu chiesto se era stato costretto a deporre dai consoli di Brescia, egli replicò che gli era stato ordinato da Ziliolo di Asola, da parte dei consoli, «che doveva rendere testimonianza alla verità» (152); e quando a Benedetto di *Glaria* fu domandato se il console di Gambara gli avesse ordinato di venire a Brescia per sostenere (*rationem facere*) il signore Domenico di Pavone per giuramento e comando (*per sacramentum et in banno*), egli rispose «sì» e che era effettivamente giunto al momento stabilito (158). Molte delle loro affermazioni furono pronunciate in risposta a quesiti specifici e, nella testimonianza relativa a San Genesio, vi sono riferimenti a domande di una parte (*alterius*) o dell'altra (*adversus*) (C 180), ciò che oggi sarebbe definita una testimonianza incrociata; ma, aldilà di alcune inevitabili oscillazioni, le quali possono essere attribuite sia a difetti di memoria, sia a differenze circa il periodo ricordato, non c'è traccia di spergiuro deliberato, né (come ha ipotizzato Baronio, p. 39) che gli arbitri erano pregiudizialmente favorevoli al vescovo. Il loro giudizio conclusivo non è noto, ma presumibilmente si fondò su quanto emerso dalle deposizioni. Un lungo possesso stabiliva il diritto, come dimostrano le regole di Federico Barbarossa sulla prescrizione, e il problema reale fu quello di determinare esattamente quali diritti e poteri il vescovo e l'abate avessero esercitato in un determinato momento.



Il problema in discussione tra le due parti, oltre al possesso delle chiese ed alla nomina ed all'ordinazione dei chierici, o diritto di patronato, come è chiamato nei primi documenti, si può articolare in quattro categorie. In primo luogo, le funzioni pastorali, come il battesimo, la sepoltura, la penitenza ed il diritto di scomunica; in secondo luogo, l'esenzione ed il diritto dell'abate di chiedere a qualsiasi vescovo di ordinare i sacerdoti, di consacrare le chiese e di benedire il crisma e l'olio santo, e di operare egli stesso l'ordinazione negli ordini minori, tonsurare i monaci, consacrare fonti battesimali e battisteri e distribuire il crisma alle chiese monastiche; in terzo luogo, la giurisdizione, specialmente riguardo alla penitenza, ai casi matrimoniali ed ai duelli giudiziari; ed in quarto luogo, i diritti economici, innanzi tutto relativi alle decime, ma anche all'ospitalità ed al fodro. Il vescovo era pure interessato ai diritti di predicazione ed agli obblighi di presenza al sinodo diocesano. Non tutte queste questioni sono presenti in relazione a tutte le località circa le quali le deposizioni vennero date, ma aldilà di alcune oscillazioni tra i testimoni, ci fu tra essi un alto livello di concordanza⁴¹. In nessun caso i testimoni fecero riferimento ai diritti astratti o del presule, in relazione alla sua autorità episcopale, o dell'abate, in forza dei privilegi di Leno. Essi argomentarono attorno alla situazione reale, non a quella teorica.

Una delle domande più interessanti poste ai testimoni fu se l'abbaziato (*abbacia*) di Leno era posto nella diocesi di Brescia⁴². Due testi risposero che non lo sapevano e taluni rimasero incerti, ma oltre venti affermarono che il cenobio, o alcuni dei suoi possedimenti, si trovavano nel territorio, *pertinentia*, o *virtus* di Brescia, ma non nel vescovato o nella diocesi. Un testimone dapprima disse che le chiese di Gambara, Bizzolano, Remedello e Carzago erano nel medesimo vescovato di quelle di Pralboino e Gottolengo, ma più tardi tornò ed aggiunse che «il monastero di Leno appartiene al signor papa ed al signor imperatore, assieme all'abbaziato, ed è nel territorio di Brescia e non nel vescovato» (149). Il prete Alberto di Gottolengo, dopo avere manifestato alcune incertezze, affermò che egli sapeva come Gambara e le sue chiese fossero nell'abbaziato di Leno perché aveva visto i signori di Gambara prestare fedeltà all'abate Onesto per tutti gli abitanti di Gambara e disse «che le chiese di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino, Fiesse e Torricella non appartengono in alcun modo al vescovo di Brescia e ... che la chiesa di Leno ha la giurisdizione sui matrimoni nel territorio dell'abbaziato ed assegna le penitenze pubbliche ai colpevoli e dà il crisma e l'olio alle sue chiese ed il battesimo». Tutte le chiese dell'abbaziato battezzavano per proprio diritto (*per se*), continuò, con la possibile eccezione di Torricella e di Ostiano (150), delle quali pure Ottone di Fies-

se affermò che non battezzavano (139). L'abate di Leno fu più di una volta definito il signore dell'abbaziale (*dominus abbacie*), il quale era, per questi testimoni, una struttura di potere ecclesiastico quasi indipendente, come nei privilegi pontifici e imperiali.

L'abate esercitava un'ampia sfera di poteri nell'abbaziale tanto sul clero, quanto sul laicato. Giovanni di Pavone disse «che se il signor abate interdive un ufficio o un beneficio a qualcuno dei fratelli a lui soggetti, questi non avrebbe osato opporsi al suo divieto, a meno che non si fosse appellato alla sede apostolica». Giovanni affermò inoltre che le questioni matrimoniali tra i parrocchiani di Pavone erano portate all'esame (*sub experientia*) del signore di Leno e che egli aveva visto oltre diciotto di tali cause risolte dall'abate o dai suoi assessori, compresa una nella quale l'abate scomunicò «con una candela» nella chiesa di San Pietro di Leno (168). Questo episodio fu probabilmente il medesimo descritto da Roberto di Leno, il quale vide l'abate Onesto scomunicare pubblicamente Bonfigino di *Nibulo* nella chiesa di San Pietro di Leno e gettare le candele giù dai gradini della chiesa, perché si rifiutò di allontanare la propria moglie Berlinda «in ragione della parentela (*ex causa parentele*)» (146-147)⁴³. Il prete Pietro di Pavone sostenne «di aver visto i sacerdoti, suoi predecessori, scomunicare degli uomini su ordine dell'abate, riguardo a matrimoni proibiti dalla Chiesa» (165). Secondo Traboldo di Fiesse, l'abate Tedaldo (morto nel 1146) «separò Alberto, figlio di Raimondo, da Adelda, figlia di Inverardo, a causa delle loro relazioni parentali (*per parenthelam*)» (164), ed Albrico di Gotolengo vide Asinello allontanato da sua moglie al tempo dell'attuale abate (174). In totale, i testimoni riferiscono di oltre settanta questioni matrimoniali risolte dall'abate, di circa un terzo delle quali indicano il nome degli uomini e delle donne che tentarono la lite 'contro', o talvolta 'per' o 'con', i loro coniugi⁴⁴. Alberto di Ostiano rivendicò di essere stato uno dei testimoni nel giudizio dell'abate circa un caso avviato da Richeldina contro Ottobono, nipote di Alberto, sotto il portico (*porticus*) della sua casa ad Ostiano (163).

Numerosi testi descrivono due duelli giudiziari svoltisi sotto la supervisione dell'abate o di suoi rappresentanti. Uno si tenne fra i Cazavaca (o semplicemente 'gli uomini') di Gambara ed i signori, o gli uomini, di Remedello sopra Vernigo, tra Gambara e Remedello (140, 174, 176), e l'altro fra Lanfranco di Fiesse e Pietro di Gambara riguardo al delitto della figlia di Giovanni di Montecclaro, sul quale null'altro è noto (174, 175-176). In quest'ultimo caso il duello venne rimandato e si raggiunse un accordo dopo che era stata celebrata la messa, benedette le armi ed i campioni – i cui nomi vengono citati e dei qua-

li uno era il testimone che stava deponendo – si erano tolti i mantelli e si stavano preparando allo scontro. Riguardo all'esercizio delle funzioni episcopali, numerosi testimoni videro l'arcivescovo di Ravenna ed il vescovo di Cremona benedire il crisma e l'olio, ordinare i sacerdoti e consacrare le chiese del monastero. Ottone di Leno, per ordine dell'abate, portò il crisma da Cremona e da Verona, ed una volta da Venezia, e quando Alessandro III era a Ferrara (aprile e maggio del 1177), il cancelliere pontificio benedisse il crisma per un rappresentante del cenobio (167-168, 179).

I testi ricordano spesso episodi simili che riguardano il monastero, ma che fanno pure parte della più ampia storia della regione. L'ultimo di questi accadde al tempo della contessa Matilde (morta nel 1115) e riguardò Algisio *tignosus* di Bergamo, il quale fu «il vessillifero di un gruppo di vassalli, unitisi assieme nel medesimo tempo provenienti da diverse diocesi (*vexillifer cumultatis vavassorum qui insimul de variis episcopatibus conspiraverant*), e dunque poté, come un potente signore, radunare molti uomini nel suo castello (*presidium*)». Algisio ottenne Carzago da una certa vedova, le cui figlie maritò con due dei suoi vassalli ed inviò nella città di Bergamo, conservando Carzago per sé. In seguito ricevette Bizzolano dai monaci di Leno, ma finalmente consegnò Carzago nelle mani dell'abate, «poiché non era dell'abbazia e non gli apparteneva», e fu investito da questi sia con Bizzolano, sia con Carzago a titolo di beneficio (*nomine beneficii*)⁴⁵. Questo complesso accordo è esemplificativo delle difficoltà con cui ebbero a che fare gli arbitri. Il monastero rinunciò al diretto controllo di Bizzolano, ma guadagnò la signoria su Carzago, sul quale in precedenza non aveva avuto diritti, ma che fu da allora riconosciuto come un alodio del cenobio, dove l'abate ed i monaci, secondo Scopardo di Carzago, furono accolti come signori (C 176). Molti testimoni ricordarono l'incendio della chiesa monastica nel 1135 ed uno di essi, che sostenne la sua memoria riandare sessant'anni indietro e oltre, vide l'abate di Leno pagare il *fodrum* reale «quando il re Lotario scese in Italia», ossia nel 1132, e nuovamente «durante l'avvento dell'imperatore Federico», probabilmente nel 1158 (143)⁴⁶. Ci furono pure riferimenti alla visita di papa Eugenio III nel 1148, quando (tra le altre cose) egli consacrò la nuova chiesa di Leno (142, 160), che era stata distrutta dal fuoco nel 1135, ed alle visite di Federico Barbarossa a Roncaglia nel 1158 ed a Leno nel 1185⁴⁷.

Numerose deposizioni rammentarono le campagne militari in Lombardia di Federico Barbarossa e delle sue truppe, inclusi i soldati boemi giunti nel 1158 sotto il comando di re Ladislao; l'incendio di Leno e di Gambara «a

seguito della guerra dei Cremonesi», come precisò un teste (149, cfr. 180); l'assedio di Cremona nel 1160, quando gli uomini di Remedello andarono insieme a quelli dell'abbazia (*cum abbacia*) a costruire un fossato, presumibilmente per difesa (153); e l'esazione del *fodrum* nel paese superiore di Bizzolano (ma non in quella inferiore) da parte di Marcovaldo di Grumbach, il quale fu nominato *podestà* imperiale a Brescia nel 1162 (C 177; B 154)⁴⁸. Molte domande vennero formulate attorno a quegli anni difficili, soprattutto relativamente allo scisma papale, che sconvolse il normale esercizio dei poteri e delle nomine ecclesiastiche non soltanto a Leno, ma anche a Gambara, a Remedello e a Carzago, quando sia il vescovo Raimondo sia l'abate Onesto lasciarono la diocesi⁴⁹. Una breve storia del monastero durante questo periodo venne delineata da un canonico di San Pietro di Leno, chiamato Montenario (176-177), il quale riferì che, quando l'abate Onesto fuggì a Venezia, spaventato dai Boemi, affidò il cenobio a tre monaci, che lo ressero cattolicamente e senza contaminazione scismatica per due anni, finché Lanfranco di Gambara fu illegittimamente (*non recte linee*) nominato abate dal cardinale Arnolfo, agente per conto dell'antipapa Vittore⁵⁰. Lanfranco governò come abate per circa cinque anni, disse Montenario, ossia dal 1163 fino al 1168. Gli succedette cattolicamente (ossia, in modo non scismatico) Alberto per sette anni (1168-1176), Daniele per meno di tre anni (1176-1178) e Gonterio, il quale, nella prossima festa di san Nazario (28 luglio 1195) avrebbe retto il monastero da sedici anni.

Avvenimenti di questo genere costituivano una naturale intelaiatura di memoria storica per persone la cui vita era soltanto raramente turbata dal mondo esterno. Il quadro geografico era stabilito a sud dal fiume Oglio, che scorre verso sud e poi verso sud-ovest fino al Po, e dai suoi affluenti, il Mella, il Gambara ed il Chiese, i quali scorrono verso sud fino all'Oglio. L'area misura circa venticinque chilometri per venti ed è ripartita in parrocchie ed in *curtes*, che prendono il nome da castelli, villaggi e paesi, collegati da strade. I testimoni ricordarono a est (*mane*) o ad ovest (*sera*) una strada o un fiume, ma niente a nord o a sud. Era una regione fertile e ben irrorata d'acqua ed era stata coltivata fin dall'antichità. Le deposizioni menzionarono occasionalmente oliveti e vigne, ma nessun altro tipo di prodotto. C'erano ancora, tuttavia, alcune zone non coltivate, come indicano i numerosi riferimenti alle decime di terreni appena dissodati. Quando a Folle di Fiesse fu chiesto se a Fiesse le *recchone* e le vigne, delle quali l'abate o i suoi uomini avevano a lungo percepito le decime, fossero *novalia*, questi replicò che erano *recchone* e al tempo stesso boschi (173). Le monete sono raramente citate, aldilà dei casi in cui sembra esservi

stata una piccola commutazione, ad esempio il censo di sei denari dovuto all'abate per i diritti di giustizia su di una proprietà a Gambarà (vedi più avanti) e la sua riscossione di tre lire dalla chiesa di Fiesse per la remissione del *fodrum* (164). Su consiglio dell'abate, gli uomini del paese superiore di Bizzolano versarono un centinaio di soldi (dei quali il testimone, che a quel tempo era console, pagò ventiquattro denari come sua quota) per non essere molestati da Federico Barbarossa (C 177; B 154).

Era un'area di proprietà agricole relativamente piccole, che includeva numerosi allodi e terre libere, accanto ai feudi ed ai campi coltivati da dipendenti di condizione servile. Non c'è alcuna traccia di grandi o compatte proprietà lavorate per conto di un solo signore terriero, e pure le terre del monastero erano intercalate con quelle dei potenti locali, sia ecclesiastici che secolari, e dei piccoli possessori⁵¹. Apparentemente, il cenobio gestiva i suoi interessi mediante ufficiali residenti, come a Ostiano (145), o attraverso agenti, quali quei monaci che ebbero la *procuratio comestionis* a Remedello (152) e seguirono gli affari del monastero a Canneto (*procurabat res Leonensis monasterii, ad procuranda negotia*) e nel *locus Comesazi* (C 180; B 159). Vi sono pochissimi riferimenti ad altri enti monastici. Due dei testimoni sono descritti come monaci, rispettivamente di *Pathengulis* (Padenghe) e di *Viro-la*, corrispondente quest'ultimo probabilmente al monastero di San Donnino di Verolanuova o *Virola Algisii*⁵², e ci sono riferimenti sporadici a San Tommaso di Acquanegra, prossimo a Bizzolano, ed a San Pietro di Monte Orsino, che riscuoteva alcune decime a Remedello (153), ma nessuno possedeva alcuna terra nella zona.

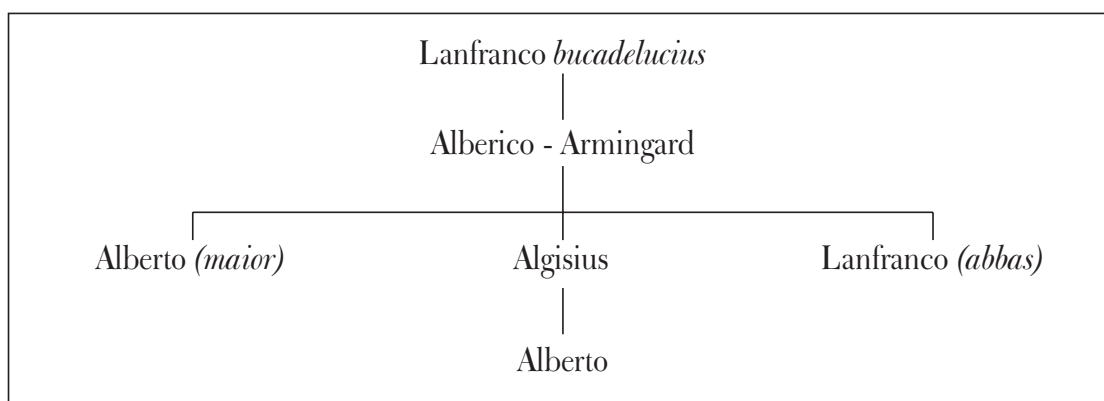
Ci sono relativamente poche indicazioni di stratigrafia sociale. Spesso è davvero difficile capire se il termine *dominus* si riferisce ad un signore, o è semplicemente un'espressione di deferenza. La parola 'nobile' non è mai impiegata e le rarissime persone indicate come aristocratiche risultano lontane nel tempo e nello spazio: il conte Suppone, vissuto probabilmente nel IX o nel X secolo e la cui carta dimostra che la chiesa di Gambarà venne edificata su un allodio del monastero, fu ricordato da due testimoni⁵³; e la contessa Matilde, al tempo della quale Algisio *tignosus* s'impadronì di Carzago e di Bizzolano⁵⁴. I *domini* menzionati erano signori rurali, i quali non impiegavano titoli anche quando la loro influenza si estendeva fuori dall'area vicina. Costoro non appartenevano alla tipologia di nobiltà che occupava posizioni ufficiali ed esercitava poteri personali, ma piuttosto erano membri di gruppi familiari, l'uno o l'altro componente dei quali agiva come rappresentante. Ci sono molti riferimenti a *parentes* ed a

consorti, le cui precise relazioni di parentela rimangono incerte, ma che apparentemente esercitavano l'autorità collettivamente e se la spartivano tra loro.

I più importanti di questi erano i signori di Gambara, uno dei quali fu *vexillifer vavassorum* nell'area di Bergamo e di Brescia nel 1105 ed un'altro divenne *podestà* di Milano nel 1200⁵⁵. Nel 1148, il signore Lanfranco *bucadelucius* di Gambara dovette determinare mediante il giuramento di dodici uomini il feudo che deteneva per conto dell'abbazia di Leno (154, 169-170). I signori di Gambara agivano spesso come un gruppo familiare. Alberto di Gambara, per esempio, affermò di possedere il castello, il bastione (*spoldum*) ed il luogo di Gambara «assieme ai signori di Gambara suoi contenutari (*consorti*)», ed il prete Alberto di Gottolengo (il quale può essere stato un membro della famiglia) era presente quando i signori di Gambara giurarono fedeltà all'abate Onesto *universaliter* per tutti i Gambara, «dopo che venne presa una risoluzione tra i signori circa le quote delle loro proprietà (*casales*)» (144, 150). Il prete Alberto di Ostiano vide

Alberico, padre di Scalmanto, i fratelli signori Alberto ed Algisio, e Algisio *de porta* e Giacomo di Gambara giurare tutti fedeltà al signor abate Onesto alla presenza di tutti gli uomini, ed egli li investì del castello e della *curtis* di Gambara e dei diritti della sua *curia*, come se essa fosse sotto la giurisdizione del monastero (159-160).

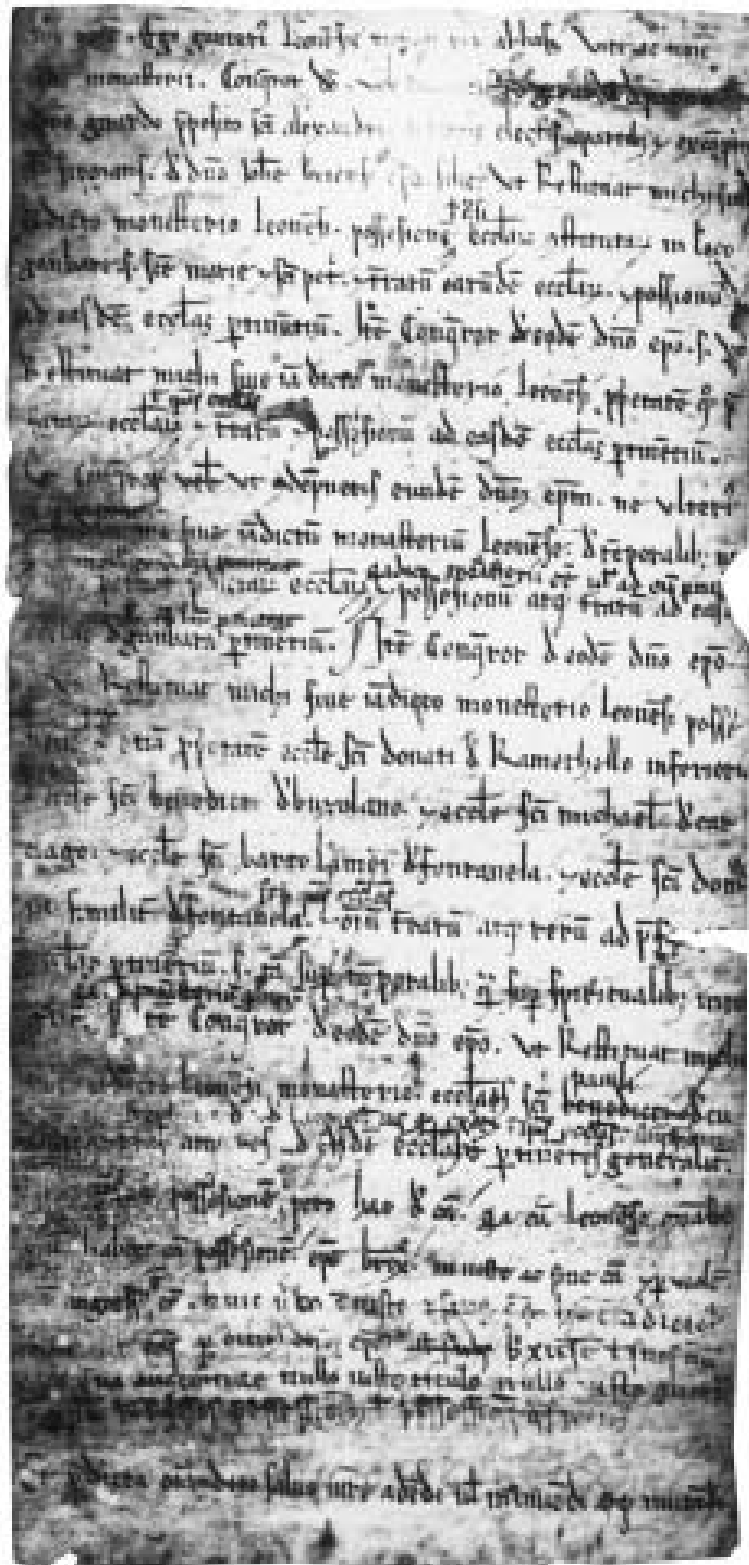
Il monaco Lanfranco di Gambara, abate scismatico di Leno dal 1163 al 1168, era il figlio del signore Alberico e di sua moglie Armingarda (184), ed un Alberto di Gambara fu un console di Brescia nel 1170 e nel 1198⁵⁶. Da queste e da altre rare indicazioni è possibile ricostruire questo incompleto albero familiare:



Molto meno note risultano le famiglie degli altri signori, alcune delle quali provengono dall'esterno della zona. I signori di Bizzolano, come quelli di Gam-

bara, erano vassalli del cenobio e nel 1160 circa, secondo Scopardo di Carzago, cacciarono dalla chiesa di Carzago un sacerdote che si rifiutò di sostenere l'abate e v'installarono dei preti fedeli (C 176). Inoltre, possedevano terre a Remedello ed a Carzago, le decime delle quali furono trasmesse ai signori di Carzago da quelli di Rodengo, località a nord-ovest di Brescia, assieme ad una parte delle decime di Leno (141, 178, 187)⁵⁷. Le decime di Remedello furono divise tra l'abate di San Pietro in Monte Orsino, alcuni *militēs* dei quali il teste non fa il nome ed «i signori del luogo», che trasferirono le decime delle loro proprietà fondiari alla chiesa di San Donato (153). I signori di Corvione, che si trovava tra Gambara e Remedello, ottennero dal vescovo la *decimatio* tra i fiumi Gambara ed Oglio ed ebbero pure una parte delle decime, se non tutte, di Glaria, Fiesse, Fontanella e Carzago (155, cfr. 139, 141, 161, 163-164, 173, 180, 183). I signori di Concesio, luogo a nord di Brescia, riscosero le decime dei liberi coltivatori a Gottolengo (147, 150, 161, 175, 186-187), donate loro dai tre figli di Ottone di Milano, inoltre possedevano decime in Pralboino e Torricella (141, 143, 161, 171). Alcune decime di Gottolengo furono pure percepite dai signori di Lavellolongo, un'illustre famiglia bresciana, di cui può essere stato membro l'abate Gonterio (150, 174). Le decime di Ostiano furono cedute ai figli del signore Guido (probabilmente i signori di Ostiano) dai signori di Bedizzole, paese ad est di Brescia, i quali le avevano ricevute dal vescovo (161-162). Le decime di Pavone appartenevano in parte ai già citati signori di Rodengo ed in parte al nobile Giacomo di Martinengo, membro di un'altra importante famiglia, la cui sede era tra Brescia e Bergamo (166). Tali notizie evidenziano la complessità dei collegamenti nella proprietà delle decime e tra le famiglie che le detenevano, ma il loro significato nell'inchiesta era di stabilire, innanzi tutto, se il proprietario delle decime fosse in ultima analisi il vescovo oppure l'abate.

Questi signori erano tutti collegati a castelli, paesi o villaggi, che vennero variamente indicati come *locus*, *vicus*, *viculus* e *burgus*, ma i loro diritti sopra queste località furono chiaramente determinati ed erano tutt'altro che arbitrari. Nella maggior parte dei luoghi citati esistevano forme di autogoverno, comunemente denominate *consolatus* o *consolaria*. Ci sono riferimenti ai consoli di Gambara, Gottolengo, Remedello e Bizzolano (172, 183, 186; B 154). Gambara e Glaria furono indicate come essere «sottoposte ad un consolato e ad una *raxia*» (176, 183, 185) e gli abitanti di Bizzolano sono definiti «dell'area e della *raxia* di Bizzolano» (C 180). *Raxia* (*rassa*) sottintendeva una convenzione o un'adunanza e qui indica presumibilmente un'assemblea, o un convegno cittadino, in cui vengono discusse e decise questioni d'interesse comune.



Libellus dell'abate di Leno Gonterio contro il vescovo di Brescia (Milano, Archivio di Stato, Pergamene per fondi).

L'unità fondamentale dell'amministrazione ecclesiastica era la pieve, presieduta da un arciprete o parroco, il quale salvaguardava gelosamente i diritti e le prerogative della sua chiesa⁵⁸. All'interno dell'area qui considerata c'erano sette chiese battesimali, localizzate a Leno, Pavone, Gottolengo, Pralboino, Bizzolano, Ostiano e nella cosiddetta «pieve delle undici basiliche» (*plebs XI basilicarum*, o *de XI basilicis*)⁵⁹. Questa era apparentemente dedicata a San Faustino ed includeva le chiese di Remedello, Corvione, Glaria, Fiesse, Casalromano, Fontanella, Carzago e pure Gambara che, nonostante la sua significativa rilevanza come paese, non aveva una chiesa battesimale. Secondo Giovanni di Gambara, la cui memoria retrocedeva di sessant'anni, il vescovo Manfredo di Brescia (1133-1153) consacrò il crisma nelle chiese di Santa Maria e di San Pietro a Gambara e nella parrocchia di San Faustino, e nella festa di san Faustino i sacerdoti di Gambara, assieme ai fedeli, andavano con una croce alla chiesa di San Faustino ed ivi celebravano la messa (C178). Il fatto che la chiesa di Santa Maria di Gambara fosse nella *decimatio* della *plebs XI basilicarum* (156-157), che a due testimoni sia stato chiesto se Gambara fosse nella pieve di San Faustino (144, 150) e che un'altro affermasse di non avere mai udito che Gambara fosse nella pieve di San Faustino (150), conferma come la *plebs XI basilicarum* fosse dedicata a San Faustino.

I preti di Fontanella, Carzago e Remedello si recavano alla *plebs XI basilicarum* ogni anno, all'inizio della quaresima per il capitolo, ed il sabato santo, assieme agli abitanti di queste località ed ai loro bambini, per il battesimo e la cresima, e (secondo il fratello di Alberto) pagavano il dovuto all'arciprete (155-156)⁶⁰. Trucio di Gambara affermò che il sabato santo i bambini di Carzago, Casalromano e Fontanella si recavano alla pieve di Corvione (*Corvelione*) per ricevere il simbolo ed il battesimo, ed il sacerdote celebrava la messa secondo le disposizioni dell'arciprete (185). Ciò dimostra come la *plebs XI basilicarum* fosse a Corvione⁶¹. «Quando gli uomini di Remedello giungevano alla fine della loro vita, essi, nelle loro volontà, lasciavano [alcuni] dei loro beni alla chiesa delle undici basiliche, come alla loro chiesa parrocchiale» (C178; B 120). Inoltre, il sacerdote Pietro di Carzago (il quale, a causa della sua età, trasmise la sua deposizione attraverso Martino di Castel Goffredo) disse che ogni tre anni riempiva il fonte battesimale ed ogni quattro riceveva il crisma dalla chiesa di Brescia «per questa pieve (*pro ipsa plebe*)» (180-181, cfr. 157, 161, 163, 183), che misurava almeno dodici chilometri da nord a sud ed otto da est ad ovest ed era grande in confronto alle altre. La pieve di Leno era la chiesa di San Giovanni ed il prete di San Pietro ed i monaci del monastero si recavano là per

battezzare (145-148)⁶². Anche l'abate si può supporre non battezzasse nella chiesa del monastero e Montenaro di San Pietro depose che «un papa [probabilmente Eugenio III nel 1148] rimosse il fonte battesimale mediante il quale era amministrato il battesimo nel cenobio di Leno ed ordinò che il battesimo non venisse celebrato là, ma nella chiesa pievana» (178)⁶³. Secondo Giovanni di Leno, la procedura normale prevedeva che

quando i canonici di San Pietro devono andare alla pieve per battezzare (*baptizandi causa*), entrano nel cenobio e chiedono ai monaci chi e quali dei monaci ordinati si recheranno alla celebrazione per la consecrazione (*consecrationis causa*), ed allora alcuni monaci vengono con uno dei sacerdoti del monastero, il quale consacra i fonti battesimali in presenza dei canonici di San Pietro e del prete di Milzanello, che appartiene alla medesima pieve; quando la benedizione delle fonti è stata fatta, egli dice che tre bambini, chiamati Pietro, Giovanni e Maria, sono condotti al monastero e vengono battezzati dall'abate, se questi è presente, o altrimenti dal priore (141).

Questa notizia è confermata da numerosi altri testi, i quali dichiararono che, al comando dell'abate, i canonici di San Pietro battezzavano nella pieve alla presenza di uno o più monaci, i quali consacravano il fonte battesimale, e lo stesso abate battezzava tre o quattro fanciulli nel monastero (141-143, 146-147, 177; C 176)⁶⁴. In tale modo, l'abate confermava i suoi diritti e manteneva il controllo della procedura, senza tuttavia tecnicamente disobbedire al comando del pontefice, poiché il fonte era collocato nella chiesa parrocchiale e là veniva benedetto dai monaci ordinati, anche se l'abate o il priore battezzavano simbolicamente tre bambini nel cenobio. Montenaro di San Pietro dichiarò:

Non ho mai udito che la pieve di Leno fosse sottomessa al vescovo di Brescia, o battezzasse per sua autorità, però in un'occasione mi recai al sinodo della Chiesa bresciana col mio maestro Martino e poi sentii che fu nominata la pieve di Leno, quando il prete Martino lesse la lista (*matricula*) delle chiese pievane della diocesi, ed il signore vicedomino Giovanni disse, come se fosse stato turbato: «Dio ci aiuti. Questa follia durerà per sempre? Essa ha prosperato per troppo tempo. A questo lascia che rispondano i cani ancora una volta (178).

Non sono chiare le ragioni dell'ira di Giovanni. Martino potrebbe aver precisato che la chiesa non era sotto l'autorità del vescovo, o il vicedomino avere obiettato per l'inclusione, in una lista di parrocchie diocesane, di una chiesa officiata da canonici e da monaci controllati dall'abate di Leno⁶⁵. È questo l'unico riferimento al concilio diocesano, ma ci sono numerose indicazioni circa

altri generi di assemblee, tanto secolari, quanto ecclesiastiche, come il capitolo annuale del clero alla *plebs XI basilicarum*⁶⁶. Apparentemente, l'abate di Leno presiedeva l'incontro del capitolo, al quale egli convocava i suoi sacerdoti, secondo Pietro di Pavone, il quale affermò che «in questo capitolo egli ha visto radunati i fratelli della chiesa di San Benedetto della città di Brescia», i quali vennero ordinati, su richiesta dell'abate, dal vescovo di Cremona (164), cosa che provocò indubbiamente l'indignazione del vescovo e del capitolo.

Sia il potere dell'abate sulle chiese locali, sia l'ampliarsi della sua autorità durante lo scisma sono illustrate mediante il caso di San Genesio, relativamente al quale le deposizioni di dieci testi (inclusi due che testimoniarono in altri momenti e altri due che non ci sono altrimenti noti e che ritornarono per completare la loro deposizione) è ricordata in C 180 (cfr. B 157-160). Il prete Ospino di San Benedetto di Bizzolano, la cui memoria retrocedeva di sessant'anni, ed il chierico Ambrogio sostennero entrambi essere San Genesio nella diocesi di Brescia (ovverosia, sotto l'autorità vescovile) e nel pievato o territorio di Bizzolano, e che il prete la reggeva per conto della pieve (*pro plebe*), che si recava in essa per battezzare i bambini, seppellire i morti (i quali disponevano di *propria sepulchra* nella chiesa pievana) e «per celebrare gli altri uffici sacri, come facevano pure gli altri cappellani», e che egli celebrava la messa assieme all'arciprete ed ai sacerdoti della parrocchia nella festa di San Genesio ed in altri momenti dell'anno. Inoltre, raccoglieva le decime per conto della chiesa parrocchiale e le offerte degli uomini liberi (*arrimanni*), i quali erano responsabili della chiesa, e riceveva dolci (*pasta*) e candele *pro plebe*.

Durante e dopo lo scisma, tuttavia, San Genesio fu retta *pro abbate* inizialmente da un monaco, come sembra, ed in seguito da un sacerdote di nome Martino e dal figlio di Bondinato (*Bondinathus*). Il monaco Erinzo di Leno dichiarò di avere visto Martino a San Genesio al tempo dell'abate Tedaldo, morto nel 1146, e Giovanni di Leno (che in altra parte del procedimento affermò la sua memoria retrocedere di oltre cinquant'anni) era presente assieme con Obizzo, Lanfranco di Pralboino ed altri nel chiostro di Leno, prima che i boemi entrassero nel territorio bresciano, quando Martino «giurò obbedienza al signor abate Onesto ponendo le mani nelle sue» e si lamentò per la povertà della sua sede, «a tal punto che egli lavorava con le sue mani, come fosse un contadino». Secondo Ospino, Martino reggeva San Genesio per conto di Lanfranco di Gambara, ma in seguito la consegnò all'arciprete e ne fu da lui investito (*et ipse eum inde habebat inuestituram*). Ciò fa supporre che egli abbia cambiato schieramento durante lo scisma, passando da quello del vescovo e

della pieve di Bizzolano a quello dell'abate e del cenobio di Leno, e che forse, più tardi, sia tornato nuovamente indietro. Comunque sia, egli ospitò i monaci di Leno e gli agenti del monastero a San Genesio, dove furono ricevuti come nel cenobio di Leno ed a spese della chiesa.

Tali visite furono descritte dal chierico Diacono di San Pietro di Leno, il quale, in altra deposizione, affermò che la sua memoria ricordava fino a cinquantacinque anni prima (147) e che andò a San Genesio, con diversi compagni, almeno quattro volte nel 1150 e nel 1160, ed in un'occasione vi rimase per tre giorni e vi fece un bagno; furono ricordate dal *conversus* Zanello, il quale vide sia Martino, sia il figlio di Bondinato reggere San Genesio per conto dell'abate e si stabilì là quando venne assegnato al magazzino di *Ostilliano*; furono descritte dal priore di Leno Romano, che si recò una volta a Cremona con Martino e seppe soltanto dopo la morte di quest'ultimo che San Genesio apparteneva alla pieve di Bizzolano; ed infine dal monaco Erinzo di Leno, il quale si trattene spesso là quando si recava per affari nel territorio di Canneto, dove, affermò, era noto (*fama est*) essere San Genesio sotto l'autorità del monastero di Leno. Questi ed altri testi ricordarono le visite di Martino a Leno, dove costui o i suoi agenti venivano per ricevere il crisma e per altre necessità, inclusi i libri, e dove venne ricevuto «come un sacerdote del cenobio». Alla festa di San Benedetto egli indossò i paramenti del monastero e rimase a fianco dell'abate durante la predicazione e la celebrazione della messa e «ricevette del cibo (*spisia*) dal monastero, come lo ebbero gli altri preti dell'abbazia». Non c'è alcuna indicazione di pagamenti al monastero da parte di San Genesio, ma, chiaramente, quest'ultimo svolse la funzione di avamposto nell'amministrazione dell'abbazia e delle sue terre.

Un'altra piccola indicazione circa l'attività dell'abate ci è offerta da Albrico di Gottolengo, il quale disse di «avere visto il signore di Leno ordinare con le sue stesse mani chierici non appartenenti agli allievi» (174). Martino di San Genesio presentò un alunno (forse il figlio di Bondinato) all'abate Onesto, che l'ordinò (*clericavit*) al titolo della chiesa di San Genesio (C 180), e Montenario di San Pietro, nel suo breve resoconto della storia del cenobio, ricordò «che maestro Ruffo resse la scuola (*scolas*) di Leno» nel periodo in cui venne il cardinale Arnoldo e insediò Lanfranco come abate, ovverosia nel 1163 (177). Dunque, potrebbe esserci stata là una scuola con degli alunni, i quali venivano ordinati chierici dall'abate. Le chiese non parrocchiali e le cappelle, nonostante la loro subordinazione alle pievi, erano istituzioni significative, con edifici rilevanti, che talvolta eguagliavano nelle dimensioni le sedi pievane. Erano officiate tanto da

singoli sacerdoti, quanto da comunità di *fratres* o di canonici, comprendenti preti, chierici e *conversi*, probabilmente laici non ordinati, che assistevano il clero⁶⁷. Si conosce molto poco sull'attività di queste chiese, tuttavia essa includeva la celebrazione delle messe, l'ascolto delle confessioni e l'imposizione delle penitenze, e la conduzione della serie annuale delle celebrazioni, delle processioni e delle benedizioni che punteggiavano l'anno liturgico ed agricolo. Il riferimento alle panche nella chiesa di Santa Maria di Gambara mostra come la comunità fosse talvolta seduta, forse durante i sermoni e le omelie. In alcuni casi, queste chiese erano pure responsabili delle esequie, ma i diritti di sepoltura erano sovente divisi. A Bizzolano, secondo Ospino ed Ambrogio, gli abitanti di San Genesio erano sepolti nella chiesa parrocchiale (C 180), ma il diritto di seppellire Ottone di Calusco (o Belusco), uno dei vassalli di Leno, fu considerato di pertinenza del monastero (173). Ad Ostiano, alcuni uomini possedevano il loro luogo personale di sepoltura nella chiesa parrocchiale, altri invece furono inumati nella chiesa di San Michele (161, cfr. 162).

L'organizzazione e l'amministrazione di queste chiese era varia. Le due sedi di Gambara erano officiate da una comunità di *fratres*, che all'inizio praticavano la vita comune, ma durante lo scisma occupavano due case e mangiavano a due mense distinte. A Collebeato, le tre chiese di Santo Stefano, San Paolo e San Faustino dipendevano dalla pieve di Concesio ed avevano un solo sacerdote, secondo Villano di Collebeato, ma erano servite da un gruppo di canonici, le cui proprietà non erano divise e gestivano tutto in comune (181-182). Girava la voce secondo cui la chiesa di San Paolo era stata, molto tempo prima, officiata da un monaco, che viveva nella *curtis* (182); si diceva che un monaco aveva retto San Genesio per conto dell'abate durante lo scisma (C 180); e Lanfranco di Gambara celebrò apparentemente nella chiesa di Gambara mentre era monaco, ma ciò era eccezionale essendo le chiese normalmente servite da chierici secolari⁶⁸. A Pavone i canonici erano tonsurati ed incardinati dall'abate ed ordinati da qualsivoglia vescovo (164), e disponevano del quarto delle decime versate dai liberi coltivatori, ma un certo diacono o diaconi, la cui identità rimane sconosciuta, detenevano le decime della maggior parte delle terre del monastero (166). Lanfranco, *decanus* di Torricella, il quale affermò che la *curtis* era in possesso dell'abate «fino alla metà dell'Oglio», potrebbe essere stato il decano del clero locale (172).

La condotta del clero in chiese come queste era un motivo di sollecitudine per il papato. Verso la fine del 1187, Gregorio VIII emanò due bolle che affrontavano tale problema. Una fu indirizzata a tutti i vescovi e stabiliva che un

chierico non avrebbe dovuto indossare vestiti dai colori brillanti o ricchi, o portare un anello, «a meno che sia un vescovo, il quale lo possiede *ex officio*». L'altra, datata da Parma ed indirizzata ai vescovi della Lombardia, decretava che, dopo avere ispezionato le rendite e le spese delle loro chiese, questi avrebbero stabilito «un numero fisso di chierici in esse e vogliamo che impieghino in comune i loro beni, mangino in una sola casa e dormano e riposino sotto un unico tetto»⁶⁹. Questa bolla potrebbe avere ispirato il documento del vescovo di Brescia del 1195, il quale limitava ad otto il numero dei *fratres* a Gambara⁷⁰.

Il controllo di Gambara

La signoria su Gambara ed i diritti delle sue chiese costituirono il cuore della disputa e servirono come paradigma delle difficoltà degli arbitri. Infatti, qualunque Gambara fosse una singola *curtis*, amministrata da un gruppo di quattro consoli, era divisa fisicamente dal fiume Gambara in due settori, con la stessa Gambara, il castello e la chiesa di San Pietro nella parte occidentale, e la chiesa di Santa Maria e numerose piccole località, note come Glaria, Lachexolo e Gambarella, nella zona orientale. Inoltre, era territorialmente spartita tra allodi e feudi, e tra terre libere e servili, ed ecclesiasticamente tra due chiese, le quali differivano nelle loro condizioni economiche e giuridiche, benché appartenessero alla medesima parrocchia e fossero officiate dallo stesso gruppo di canonici. La chiesa di Santa Maria, secondo numerosi testimoni, fu edificata in un allodio donato al cenobio di Leno dal conte Suppone, probabilmente nel secolo X, e dunque era sotto il potere temporale dell'abate⁷¹. Era però nella *decimatio* della pieve delle undici basiliche, che i signori di Corvione avevano ricevuto dal vescovo⁷², e le decime ivi raccolte erano di proprietà del presule, secondo il fratello di Alberto, il quale pure aggiunse

che le donne di Lachexolo e di Gambarella si siedono nelle prime panche nella chiesa di Santa Maria ... e che i fedeli di questi villaggi (*viculi*), che ora vivono a Glaria, e quelli di Glaria aiutano a sostenere la chiesa di Santa Maria perché è sita sulla loro sponda del fiume e nel loro territorio (156, cfr. 157)⁷³.

La chiesa di San Pietro, d'altra parte, fu eretta sopra un allodio appartenuto a Guido, figlio di Pisio, il quale lo donò agli abitanti di Gambara per la salvezza della sua anima (secondo Trucio di Gambara), «affinché vi costruissero una chiesa», e stabilì (secondo il fratello di Alberto) che essa fosse riservata agli abi-

tanti della vicinia e che non potesse essere occupata da alcun signore, servo o uomo libero (156, 184)⁷⁴.

Le diverse vicende delle due chiese determinano l'ambito della disputa tra il vescovo e l'abate, che fu sottoposta al papa per il giudizio finale, probabilmente ad Eugenio III durante la sua visita a Leno nel 1148. Circa la sua decisione, le opinioni discordavano. Un teste la descrisse come «la vittoria riportata dalla Curia romana sul vescovo di Brescia (154, cfr. 151, 157, 169, 175). Altri insistettero sugli aspetti favorevoli alle rivendicazioni dell'abate. Di fatto, sembra si fosse raggiunto un compromesso, in base al quale da un lato furono riconosciuti i diritti temporali dell'abate, e dall'altro quelli spirituali del presule, la cui asserzione a Roncaglia, nel 1158, secondo la quale il papa aveva stabilito che la chiesa sarebbe stata soggetta al vescovo per lo spirituale, «ma non aveva emanato alcuna sentenza in ordine ai beni ecclesiastici», fu, quantomeno, in malafede (136), giacché Eugenio «investì l'abate di Leno delle chiese di Gambara mediante una certa berretta» (176) e lui stesso (o mediante il vescovo di Como) consacrò Obizzo come chierico della chiesa di Gambara, nel nome di san Benedetto o dell'abate⁷⁵. Pertanto, mediante la sua azione, se non attraverso le sue parole, il papa riconobbe chiaramente le pretese monastiche, sia dell'esonazione dall'ordinario diocesano, sia dei diritti temporali sulle due sedi. Nello stesso tempo, egli le pose sotto il controllo spirituale del vescovo, il quale, apparentemente, non perse alcuna occasione per rivendicare questo potere nel pieno della sua estensione. Il vescovo Manfredò, morto nel 1153, benedì il crisma nelle chiese di Santa Maria e di San Pietro ed il suo successore, Raimondo, le consacrò il medesimo giorno «come se fossero sue», bandì un perdono (*perdonantia*) e benedì il crisma in esse (157, 169, 184), e venne ospitato in una di queste.

Tali azioni, ovviamente, minacciavano i diritti del monastero e, quando Federico Barbarossa si trovò a Roncaglia nel 1158, dopo che l'abate Onesto se n'era andato, il priore di Leno Gandolfo presentò una formale protesta contro il presule Raimondo per essere stato ospitato nella chiesa di Gambara. Secondo la testimonianza di Osberto di Ostiano, concordante con quelle del prete Ottono di Fiesse e di Lanfranco di Pralboino (il quale era presente ed affermò che la sentenza fu pronunciata «nella nostra lingua e non in tedesco»), la questione fu risolta in tre fasi. Innanzi tutto, al vescovo venne chiesto dal cancelliere Rainaldo di Dassel, alla presenza dell'imperatore, «perché si era fatto ospitare (*albergaria*) nella chiesa di Gambara, aggiungendo che non lo aveva fatto per grazia imperiale» (136)⁷⁶. Il vescovo, dopo avere ricordato la sentenza a seguito della

quale (egli disse) il papa aveva riconosciuto i diritti spirituali dell'ordinario e non aveva assunto alcuna decisione circa quelli patrimoniali, replicò di essere stato ospitato nella chiesa perché stava viaggiando attraverso la regione di Gambara alla fine della giornata, e non in quanto vantasse diritti di proprietà (*ius in proprietate*). Il problema venne quindi sottoposto al vescovo di Bamberg per il giudizio, prima del quale numerosi testimoni confermarono con giuramento che il vescovo aveva dichiarato, in presenza dell'imperatore, di essersi fermato nella chiesa di Gambara trovandosi al tramonto e non perché la possedesse, o dipendesse da lui in qualcosa, ad eccezione dei diritti spirituali. Il vescovo di Bamberg decise in favore del cenobio e tale sentenza fu confermata, nel terzo momento, dall'imperatore, nelle cui mani (secondo Osberto) il presule «pose termine [alla disputa] ... tramite una certa berretta», presumibilmente la medesima berretta con la quale il pontefice aveva investito l'abate, e (a parere di Ottone) rinunciò a tutte le rivendicazioni temporali su questa chiesa (136-138)⁷⁷.

Il vescovo, tuttavia, non desistette a lungo. Giovanni, il successore di Raimondo, venne accolto nella chiesa di Gambara *in hospitio et comestione*, secondo Lorenzo di Gambara, e v'introdusse dei chierici (169); quando Federico Barbarossa giunse a Leno nel 1185, secondo Ottone di Leno, il presule chiese la conferma di tutte le decime novali dell'intera diocesi⁷⁸. L'imperatore replicò che egli intendeva

salvaguardare le concessioni ed i doni rilasciati da lui stesso e dai suoi predecessori al monastero di Leno, tuttavia il vescovo non voleva ricever[li] a meno che fossero senza restrizioni (*pure*) e l'imperatore affermò che lo stesso presule avrebbe dovuto chiedere nelle chiese dell'abbazia, ed egli [il vescovo] non disse nulla.

Ottone, il quale si trovava «sopra la galleria dell'ospizio di Leno, dove l'imperatore presiedeva» e comprese Federico perché conosceva il latino, sostenne che l'imperatore proibì al vescovo, per il dovere di obbedienza, di rimanere quel giorno nell'ospizio del cenobio «ed il vescovo di Brescia, perciò, si recò nella serata o a Porzano, o a Bagnolo» (179).

Può apparire singolare come, a questa distanza di tempo, il monastero invocò due volte l'intervento dell'imperatore, in un intervallo di tempo di 27 anni, su una questione apparentemente così insignificante. Il diritto di ospitalità, tuttavia, era un privilegio significativo. Gregorio VII aveva esplicitamente reso il monastero esente da *fodrum*, *mansionaticum*, *paratas* ed altre pubbliche funzioni e, mentre aveva versato il *fodrum* agli imperatori, incluso lo stesso Federico, l'abate aveva senza dubbio timore che il presule sarebbe stato un ospite molto più

costante e meno benvenuto⁷⁹. Rainaldo di Dassel era stato attento a stabilire come il vescovo non si fosse fermato a Gambara «per grazia del signor imperatore». La provvisione della *procuratio* per il vescovo Raimondo da parte del clero di Gambara e della *procuratio comestionis* per i monaci di Leno nella chiesa di Remedello poteva essere considerata come un atto vincolante a provvedere il vitto e l'alloggio (152, 154), e il sacerdote Martino di San Genesio era chiaramente preparato a ricevere i monaci ed i loro agenti a spese della chiesa (C 180).

L'ospitalità fu talvolta rifiutata nell'XI e nel XII secolo per il timore di stabilire un precedente, così come per motivi di parsimonia e di scortesia. Il diavolo spinse il vescovo di Orléans a visitare Fleury, secondo l'abate Gauzelino, allo scopo di ottenere «il riconoscimento delle soggezione, che non gli era dovuta», però egli venne costretto a fuggire dagli uomini della città e, in seguito, fu ripreso dal papa⁸⁰. Al vescovo di Chartres fu rifiutato l'ingresso da alcuni monaci, ai quali Ildeberto di Lavardin scrisse una lettera sui doveri dell'ospitalità, e l'abate Goffredo di Vendôme fu rimproverato dagli abati di Santa Fiorenza di Saumur e di Sant'Albino di Angers perché negò accoglienza a due dei loro priori⁸¹. La questione non venne persa dal vescovo di Brescia, il quale rassicurò l'imperatore essere stata, la sua ospitalità a Gambara, una questione di opportunità, non fondata su diritti di proprietà, o sulla rivendicazione di possesso della chiesa, tuttavia egli fu nondimeno costretto a rinunciare ad ogni diritto temporale e gli venne interdetto di trascorrere anche una sola notte sia a Gambara, sia a Leno.

La sanzione imperiale a Roncaglia era stata una vittoria dell'abate assai meno di quanto potrebbe apparire a prima vista, poiché il vescovo aveva colto l'occasione per stabilire le sue rivendicazioni sui diritti spirituali delle chiese di Gambara e, subito dopo, egli li sottolineò in modo non ambiguo, consacrando le chiese ed introducendovi dei sacerdoti, che furono considerati come ordinati dal presule, quantunque Obizzo fosse stato esplicitamente consacrato nel 1148 da, e «in nome de», l'abate, o di San Benedetto. Il vescovo ed i suoi sostenitori, specialmente i consoli di Brescia, i quali in simili questioni si schieravano fermamente dalla parte del comune contro il *contado*, ebbero in verità la loro occasione durante le turbolenze del 1150 e del 1160, e specialmente nel corso dello scisma papale, quando l'abate Onesto abbandonò il monastero e Lanfranco di Gambara si installò come anti-abate, e quando ciascun partito cercò di inserire i suoi candidati nel gruppo dei canonici officianti le chiese di Santa Maria e di San Pietro. Ci fu un certo disaccordo tra i testimoni circa la divisione, ma il cuore del partito dell'abate fu costituito da Lanfranco di Gambara (che divenne anti-abate nel 1163), Giovanni 'lo zoppo' (il quale fu chiamato sia *claudus*, sia

zoppus), Gerardo *razo*, Secafieno, conosciuto anche come *Scanacaponis*⁸², Patrifilio, Frerino ed Osberto. I capi del partito episcopale furono Gerardo ‘gallina’ o ‘senza gallina’ (*galina, mancagalina*), Aldo o Oldone, Domafolle ed Ugo⁸³. Pochi nomi vennero associati ad entrambi gli schieramenti, ovverosia Attone, Belomo, Prevetello e Giovanni ‘acuto’, i quali potrebbero avere oscillato o cambiato schieramento. Secondo Alberto di Gottolengo, per esempio, «Belomo talvolta parteggiò per il vescovo e talvolta per l’abate» (150) e Trucio di Gambara sostenne che Aldo, Belomo ed Ugo «vennero dal vescovo di Brescia all’inizio della quaresima e ricevettero da lui varie penitenze» (185).

I canonici furono così fortemente divisi «da mangiare a due tavole» (169), con i chierici dell’abate ad una tavola e con quelli del vescovo all’altra, «come se militassero negli schieramenti di due signori», secondo Alberto di Gottolengo, il quale aggiunse di avere mangiato con loro «sia nell’unità, sia nella discordia» (151). Essi «si divisero il servizio religioso nelle due chiese tra loro settimana per settimana (*per singulas septimanas*) e vissero sempre più separati». Lanfranco di Gambara edificò una casa per i sostenitori del cenobio vicino alla chiesa di Santa Maria, apparentemente utilizzando materiali portati da Gottolengo. Bertarino di Gambara testimoniò che, quand’era un ragazzo, aveva visto le tegole ammassate su carri ed aveva viaggiato sopra uno di questi da Gottolengo a Gambara (151-152, cfr. 148-149, 157, 174). Contemporaneamente, i sostenitori del presule disponevano di una fortezza nella torre della chiesa di San Pietro (150, 155, 184, 186; C 178). I canonici contesero duramente tra loro. Quando il sacerdote Attone definì i chierici del vescovo felloni e ladri e domandò «perché non obbedite all’abate di Leno, ai cui chierici appartengo ed al quale dovrete essere soggetti per le sue chiese?», essi lo derisero e lo accusarono di dire cose malvagie (175). Il vescovo Raimondo venne con alcuni suoi soldati e suonò le campane di entrambe le sedi, secondo Giovanni di Gambara (C 178), e Bertarino di Gambara era presente quando i due consoli di Brescia ed un canonico della cattedrale cacciarono quattro dei chierici dell’abate e disse che, quando «Giovanni ‘acuto’ si rifiutò di andarsene, affermando che egli era là per volontà dell’abate di Leno, uno dei consoli lo afferrò per il vestito per spingerlo fuori, tanto che egli cadde». I consoli, in seguito, vi introdussero tre chierici in nome del vescovo (151); pure Trucio di Gambara affermò di essere stato presente quando i consoli ed un rappresentante del presule espulsero i chierici dalla chiesa di Santa Maria «molto indegnamente (*satis indecenter*), giacché essi ruppero le loro pentole per cucinare (*labetes*) e spinsero Giovanni ‘acuto’, tanto che egli cadde, gridando loro ‘fuori, fuori dal-

la casa'» (184). Dopo che Lanfranco divenne abate, cercò di allontanare la fazione favorevole al vescovo non solo da Gambara, ma anche da Remedello, San Genesio e Carzago, dove il presule, più tardi, reintrodusse i suoi nominati (152, 170, 181; C 176, C 180). Benché Lanfranco, in quanto scelto dall'antipapa, rappresentasse un elemento di rottura all'interno della comunità monastica, l'abate 'cattolico' della quale, Onesto, sosteneva Alessandro III, egli difese con forza i diritti del monastero, senza dubbio grazie all'appoggio della sua potente famiglia. Il vescovo Raimondo ed i consoli bresciani, d'altra parte, concordavano con Onesto circa l'appoggio ad Alessandro III, ma erano ostili alle rivendicazioni del cenobio.

Relativamente al motivo specifico di dissenso tra il presule e l'abate, alcuni testi della parte episcopale indicarono la sua benedizione del crisma e dell'olio sacro e l'amministrazione della penitenza quando i suoi ordinati officiavano le chiese, due testimoni l'ordinazione dei sacerdoti ed uno ciascuno la consacrazione delle chiese, la trattazione delle cause matrimoniali e l'obbligo di assistere al sinodo. Dalla parte dell'abate, quattro testimoni affermarono che il monastero presiedeva i duelli giudiziari, due che l'abate consacrava agli ordini maggiori e riceveva foraggio ed uno ciascuno che battezzava, tonsurava e dirimeva le cause matrimoniali. Anche il priore tonsurò un sacerdote della chiesa di Gambara⁸⁴. Il maggior punto di disaccordo riguardò il possesso delle chiese, poiché quindici testimoni dissero che i sacerdoti erano nominati ed incardinati dall'abate ed otto dal vescovo. Simili differenze possono agevolmente essere giustificate con il periodo cui i testi facevano riferimento e con l'estensione della loro memoria: spesso gli fu esplicitamente chiesto se si stavano riferendo al tempo dello scisma. Alberto di Gottolengo, per esempio, depose di aver visto alcuni chierici (il primo dei quali era Gerardo, presumibilmente 'gallina') residenti per conto del vescovo cinquant'anni prima, ed altri che officiavano in nome dell'abate trent'anni prima ed oltre, ossia, ai primi del 1160, dopo che Lanfranco introdusse i suoi ordinati (149-150). Benedetto di Glaria ed il fratello di Alberto, i ricordi dei quali retrocedevano di quarant'anni, affermarono di aver visto i preti Geraldo, Oldone e Attone officiare per il vescovo, il quale aveva spesso benedetto il crisma ed era stato ospitato nella chiesa. Durante lo scisma, quando l'ordinario era fuggito, i suoi sacerdoti si rifugiarono nella torre della chiesa di San Pietro e Secafieno, Giovanni 'acuto' e Prevetello vi risedettero per conto del cenobio. Quando Lanfranco divenne abate, secondo Trucio di Gambara, sua madre Armingarda affermò che non poteva stare a Gambara senza un sacerdote «e per le sue necessità, l'abate incardinò nella chiesa di Santa Maria Secafieno e Giovanni 'acuto'» (184).

La signoria su Gambara fu trasmessa dal monastero ai signori di Gambara, tuttavia questi si divisero l'autorità sul paese con i consoli e le assemblee, note come *raxias*, e forse anche con i *tutores et curatores*, i quali vennero assegnati dal vescovo agli abitanti di Gambara (185). Nel 1148, Eugenio III emanò la sua decisione circa le chiese e, contemporaneamente, il signore Lanfranco *bucadelucius* radunò dodici degli anziani di Gambara per determinare, mediante giuramento, i feudi dei signori ricevuti dal monastero di Leno. Uno di loro si fermò sul ponte tra il castello e la chiesa di Santa Maria, piantò un palo nel mezzo del fiume Gambara e, assieme agli altri undici testimoni, dichiarò che ad oriente dell'asta i signori di Gambara non avevano ricevuto nulla dall'abate, il quale non vantava là alcun diritto, ad eccezione di una rendita annuale di sei denari versata, come certificarono altri testi, per la giurisdizione su certe proprietà (*clausum*) (157-158, 169-170, 183; C 178). Quando Lanfranco chiese: «Che cosa abbiamo dunque ricevuto dall'abate?», essi risposero che «i signori di Gambara hanno avuto sette terre (*sortes*) dal signor abate nel luogo di Gambara», ossia ad ovest del fiume (154).

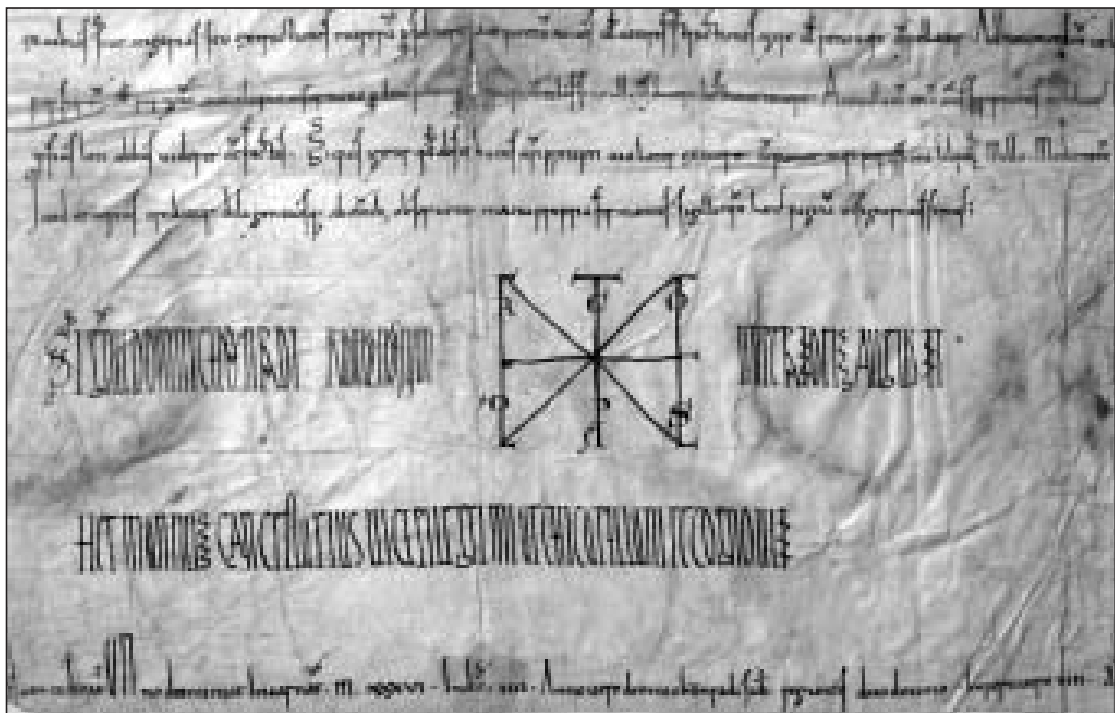
Altri testimoni scesero nei dettagli della situazione, la quale era meno lineare di quanto il giudizio del 1148 suggerisse. C'era un generale consenso sul fatto che l'abate di Leno fosse «il signore universale della *curtis* di Gambara», come Alberto di Ostiano puntualizzò (159), e che i signori di Gambara l'avevano ricevuta da lui e per essa gli avevano giurato fedeltà. Benché Alberto ed un altro teste (C 176) li chiamassero i *capitanei* di Gambara, Montenario di San Pietro di Leno affermò di avere udito da molte parti (*per plures vices*) che il vecchio signore Alberto «non era *capitaneus*, ma aveva ricevuto dal signor abate di Leno l'intera *curtis* di Gambara, in quanto essa era un allodio del cenobio» (177-178). Lo stesso signore Alberto disse «che lui ed i suoi composessori (*consorti*), i signori di Gambara, hanno ricevuto il castello ed il bastione (*spoldum*) ed il luogo di Gambara con i suoi diritti e la *curtis* dall'abate di Leno», ad eccezione di quegli allodi «le giurisdizioni (*districta*) dei quali i signori le esercitano per il monastero, da cui le hanno ricevute a titolo di beneficio (*pro beneficio*)» (144)⁸⁵. Da ciò si comprende come il territorio ad occidente del fiume fosse stato diviso in possedimenti (*sortes* e forse *casales*) soggetti ai diritti signorili, ed in allodi su cui i signori esercitavano solo i *districta*, ma sia le *sortes*, sia i *districta* erano stati concessi dall'abate.

Ad oriente del fiume, tuttavia, a Glaria, la situazione era differente, poiché i signori di Gambara, per comune accordo, non avevano ottenuto nulla dall'abate. Benedetto di Glaria affermò: «non so se i signori di Gambara hanno o ebbe-

ro alcuna giurisdizione (*districtum*) sugli uomini di Glaria o sui loro allodi», aveva visto però Lanfranco ricevere i vasi ed i beni mobili di un pastore a Glaria e che «le terre in Glaria erano state alienate come un allodio sia ai signori, sia agli abitanti» (158)⁸⁶. Trucio di Gambara, il quale abitava nel nuovo mercato, rispose «no» quando gli venne chiesto se i signori di Gambara detenevano «in tutto o in parte» il *districtum* sugli allodi degli abitanti di Gambara o di Glaria, tuttavia precisò che i signori ricevevano doni dai loro dipendenti (*manentes*) quando si sposavano (185)⁸⁷. Secondo Gerardo di Gambara, però, «i signori di Gambara esercitano la giurisdizione (*distringunt*) sugli uomini che vivono ad est del fiume Gambara, come fanno su chi risiede ad ovest del fiume, riscuotendo tanto i pegni, quanto le multe (*et pro vadiis et pro bannis*)» (176)⁸⁸. Questa affermazione dimostra come i signori di Gambara avessero rilevato, mediante acquisto (e forse anche per usurpazione), alcuni territori ad oriente del fiume e li avessero concessi a *manentes* soggetti ad obblighi servili, ma non possedessero alcuna giurisdizione sugli allodi. Gerardo proseguì affermando che gli uomini, i quali abitavano ad est, erano «sotto un consolato ed un'assemblea (*sub uno consulatu et una raxia*)». Benedetto inoltre disse «che gli abitanti di Glaria pagano le spese civiche (*civitatis honera*) in comune (*comuniter*) con quelli di Gambara ed uno di loro è sempre console con uno di quelli di Gambara, ma ciascuno ha la sua assemblea (*raxia*) e vi sono alcune questioni comuni (*comunia*) non condivise con quelli di Gambara»; quando poi ad Alberto di Gambara venne chiesto se i luoghi fossero sottoposti ad un unico consolato ed assemblea (*sub una raxia et uno consulatu*), questi rispose esserci un console nominato da Glaria e tre da Gambara, ma, quando egli era stato console per Glaria, aveva stabilito assemblee separate per questo territorio (158, 183).

La giurisdizione sulle decime

Ulteriore luce attorno alla suddivisione del potere a Gambara è gettata dalle disposizioni relative alle decime. C'era un generale consenso sul fatto che le decime novali appartenessero all'abate e le antiche decime al vescovo, il quale aveva ceduto, o concesso, alcune di queste alla chiesa di Gambara per rimedio della sua anima e ne aveva accordato altre ai signori di Corvione (139-140, 144, 150, 170)⁸⁹, nella cui *decimatio* venne edificata la chiesa di Santa Maria. Gli stessi *domini* possedevano a titolo di feudo, secondo il fratello di Andrea, le decime di Glaria, Fiesse, Fontanella e Carzago, da oriente del fiume Gambara



Sopra: la chiesa romanica di S. Maria in Comella.
Sotto: particolare del diploma di Corrado II (1036) al monastero di Leno (Brescia, Archivio di Stato).

fino all'Oglio⁹⁰, «con la quarta parte riservata alle chiese per gli interessi del vescovo di Brescia», essendo, per questo motivo, i *capitanei* della pieve delle undici basiliche (155). Il fratello di Alberto aggiunse in seguito che

la chiesa di Gambara possiede le decime di Gambara nella parte occidentale del fiume Gambara e delle nuove terre nella parte orientale, però non ha mai udito né visto che l'abate di Leno possieda alcuna decima in quel luogo ed affermò essere queste decime possedute dal vescovo di Brescia (156).

Nella stessa Leno le decime furono divise tra l'abate, i canonici di San Pietro, i signori di Carzago e Milo, il figlio di Griffio, ma i testimoni erano discordi circa la porzione posseduta dall'abate – la loro stima varia tra i 7/8 ed i 9/10⁹¹ – e rimasero incerti su chi controllasse le altre. Ottone di Leno affermò: «non conosco da chi i signori di Carzago abbiano avuto le decime che possiedono in quel luogo, però credo che le controllino per usurpazione, poiché non gli sono state concesse dall'abate» (179); quando al prete Alberto di Ostiano venne chiesto se i signori di Carzago avevano ricevuto le decime nella *curtis* di Leno dal vescovo, egli rispose: «l'ho udito dire, ma non ne conosco l'ammontare» (159). Lo stesso signore di Carzago Lanfranco, tuttavia, affermò che lui (assieme ad Oldofredo ed al figlio di Domafolle ed a Zilio, figlio del signore Alcherio) aveva ottenuto le decime sulle case, sul vino e sulle terre di Leno dai signori di Rodengo, «ai quali, egli aveva udito dai suoi antenati, erano state concesse dal vescovo di Brescia» (187). Secondo Giovanni di Leno, l'abate possedeva le decime a oriente della strada, eccetto quelle sugli animali a Campagnola e Pascolo, appartenenti ai signori di Carzago (141). Ciò venne confermato da Montenario di San Pietro di Leno, che indicò alcune decime ad ovest di Leno e di alcune tenute come proprietà dei signori di Carzago, i quali (egli aveva udito) le avevano ricevute dai signori di Rodengo, mentre altre appartenevano ai canonici di San Pietro, cui erano state date dalla chiesa parrocchiale (178).

L'abate disponeva di decime proprie (*in se*) e riscosse per suo conto (*pro se*) non solo a Leno, ma, secondo il prete Alberto di Ostiano, anche a Milzanello, a Pavone, a Pralboino, a Fiesse, a Torricella, ad Ostiano ed a Gottolengo, le quali si trovavano tutte fuori dalla pieve delle undici basiliche, eccetto quelle di Fiesse. Quando gli venne chiesto se le decime, in questi posti, era possedute pure dal vescovo, egli replicò: «sì, ma non ne conosco l'entità» (159). Più avanti precisò di avere visto per cinquant'anni le chiese di Fiesse, di Pavone, di Pralboino, di Torricella e di Gottolengo «ricevere un quarto delle decimazioni, che sono

raccolte dai loro luoghi e sono possedute dall'abate», ma aggiunse che le decime di queste località erano altresì raccolte per il vescovo,

cioè, i figli di Ottone di Milano le riscuotono a Gottolengo, i signori di Corvione a Fiesse, i signori di Concesio a Pralboino, i signori di Bedizzole ed i figli del signore Guido, che le hanno ricevute da loro, ad Ostiano, ed i signori di Concesio a Torricella. Egli dice di non avere mai saputo chi detenesse [le decime] di Pavone, ma in quel luogo le decime erano controllate dal vescovo (160-161)⁹².

Parlando in generale, ciò conferma che le decime della pieve delle undici basiliche erano state concesse dal vescovo di Brescia ai signori di Corvione, disponendo costoro della *decimatio*, mentre le decime degli altri luoghi in discussione erano in larga parte raccolte da, o per conto, dell'abate.

Le decime a Gottolengo erano divise tra quelle provenienti dai mansi liberi e quelle delle terre possedute dai componenti della *familia* monastica (*macinata*). Un quarto delle decime dei mansi liberi erano state destinate dall'abate alla chiesa ed i 3/4 dal vescovo ai signori di Concesio, e da costoro erano passate ai tre figli di Ottone di Milano, chiamati Benvenuto, Frugerio e Ribaldo. Frugerio affermò che questa infeudazione era precedente il suo nonno, mentre Benvenuto aveva udito che i suoi antenati l'avevano ricevuta dai signori di Concesio quando erano venuti da Milano e gli fu concesso un feudo dalla Chiesa bresciana. Quando giungeva il momento di raccogliere la decima, disse Benvenuto, venivano suonate le campane della chiesa ed il sacerdote ed i consoli ordinavano agli abitanti di versare la decima.

I custodi dei campi della comunità (*camparii comunitatis*) la raccoglievano in ciascuna casa e la portavano alla chiesa, dov'era suddivisa in quattro parti, una per la chiesa e tre per i fratelli. «Ed egli disse che loro riscuotevano pure le decime dai poderi (*sedimenes*) dei mansi liberi, così come dalle terre» (186-187). Le decime delle terre lavorate dai membri della *familia* monastica erano ripartite tra l'abate, i canonici di San Pietro di Leno ed i signori di Lavellongo, che le avevano ricevute dal cenobio. Alferio di Leno disse che, per tutto il tempo da lui ricordato, i canonici di San Pietro ed i ministeriali dell'abate avevano riscosso le decime a Leno ed a Gottolengo. Codeste, assieme alle decime novali ed al quarto assegnato dal monastero alla chiesa di Gottolengo, avevano un ammontare superiore a quello delle decime concesse dal vescovo, tuttavia l'abate, secondo Frugerio di Milano, era il signore dell'abbaziale, ma non delle decime (146, 150, 174-175, 187).

Le decime di Pavone erano suddivise tra quelle provenienti dai mansi liberi, quelle delle tenute dell'abate e di altri possedimenti, e quelle dei *macinata*.

Un quarto delle decime dei mansi liberi venne assegnato dall'abate alla chiesa e 3/4 dal vescovo a Dalfino di Cadignano e ai figli di Albrico di Capriano, dai quali gli abitanti ottennero le decime di due tenute. L'abate riscuoteva le decime delle terre e dei campi di sua proprietà, della vecchia collina, delle nuove terre comuni e di alcune tenute possedute per suo conto, le quali, assieme al quarto della chiesa, costituivano la maggior parte delle decime di Pavone. Le decime provenienti dai *macinata* e dai feudi sottoposti al monastero appartenevano, per la più parte, ai diaconi, la cui identità è incerta, ma probabilmente rappresentavano il monastero in vari modi. Blanco di Pavone affermò, tuttavia, di avere ottenuto, lui ed i suoi parenti (*parentes*), le decime dei loro stessi terreni e dei *macinata* dall'abate, e Geraldo di Pavone depose che lui ed i suoi congiunti disponevano delle decime provenienti dai loro possedimenti, da numerosi feudi e da undici tenute (*sortes*) chiamate *macinata*, però erano possedute da uomini liberi. Le decime, apparentemente, erano raccolte insieme, come a Gottolengo, dai canonici della chiesa e dai principali proprietari, o dai loro agenti, e in seguito venivano divise (165-168, 171-172).

In tutte queste località ed in altre c'era il costume di dare olive ai fedeli, o alle chiese, dove le decime erano collazionate⁹³. A Gottolengo, per esempio, Ribaldo di Milano testimoniò che le olive erano donate alla parrocchia la domenica delle palme, «a comune spesa di questi fratelli e della chiesa», e i suoi fratelli confermarono di dare le olive alla chiesa per (*pro*) le decime (186-187). I possessori di decime di Pavone, similmente, donavano olive alla chiesa o al popolo di Pavone «la domenica delle olive» per (*pro*) le decime (167-168, 172), mentre a Pralboino queste erano date al popolo in aggiunta (*super*) alle spese della decima dei signori di Concesio e ai 3/4 della decima posseduta dalla chiesa (171). Il chierico Enrico, della *plebs XI basilicarum*, riferì delle olive date a Fontanella, Fiesse e Remedello (C 178) e, secondo Alberto di Gambara, i *gastaldi* dei signori di Corvione, a Fontanella, Carzago e Remedello, «comprano le olive che donano a quelle località, dalle quali riscuotono le decime» (183). Ciò dimostra come le olive fossero talvolta acquistate e non semplicemente dedotte da quelle versate in decima, però la precisa natura e le finalità della prassi ci restano ignoti.

Un groviglio di diritti e interessi

È difficile discernere qualche precisa linea in questo quadro confuso, ma, a dispetto di molte ambiguità e sovrapposizioni, appare chiaro come il vescovo

disponesse espressamente di diritti più rilevanti nella pieve delle undici basiliche, rispetto a quelli posseduti nelle parrocchie di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino ed Ostiano, le quali costituivano il cuore dell'antico abbaziale di Leno, ove i diritti dell'abate non erano seriamente contestabili. Gottolengo appare per la prima volta nel privilegio del 958, Pavone nel 981 e Pralboino ed Ostiano nel 1014. Gambara è ricordata in tutti i privilegi, eccetto che in quattro, dal 958 al 1194, talvolta con uno specifico riferimento alle chiese di Santa Maria e di San Pietro, e fu al centro della disputa in quanto si trovava sia nell'abbaziale di Leno, sia nella pieve delle undici basiliche. Delle sei località ricordate dall'abate Gonterio nel suo *libellus*, tutte, eccetto Gambara, erano esterne all'antico abbaziale e quattro si trovavano nella pieve delle undici basiliche. Si trattava di acquisizioni più recenti ed i diritti del cenobio, benché estesi, erano maggiormente ristretti. Fiesse è l'unica località della pieve delle undici basiliche a comparire in un privilegio per Leno prima dell'XI secolo, ed il solo posto di cui si affermava avere ricevuto la chiesa il suo quarto di decima dall'abate, piuttosto che dal presule. Fontanella è citata nel 1026, Remedello nel 1092 e Carzago mai⁹⁴. In tali luoghi, come nelle pievi di Concesio e di Bizzolano, l'abate vantava specifici diritti, terre e rendite, incluse le chiese costruite sui suoi allodi (come a Remedello) e le decime delle sue terre messe a coltura a partire dal 1156, tuttavia il vescovo controllava le chiese e le decime, a meno che, come egli disse nel suo *libellus*, il monastero potesse provare le sue rivendicazioni. Nelle parrocchie del cenobio, d'altra parte, l'abate disponeva, in linea di principio, tanto dei poteri temporali quanto di quelli spirituali e il vescovo, a cagione dell'essenze monastica, non vi esercitava alcuna autorità, al di là di alcuni specifici diritti e rendite.

Nel corso degli anni, la relativa chiarezza di questo quadro era stata irrimediabilmente compromessa non soltanto dalle concessioni fatte dal vescovo e dall'abate, ma pure da contrapposte rivendicazioni ed acquisizioni. L'obiettivo degli arbitri era d'introdurre un principio d'ordinamento nell'instabile complesso dei diritti sovrapposti e nell'elaborata struttura dei feudi, degli allodi, dei possedimenti liberi e servili, non facilmente definibile neppure per coloro che conoscevano al meglio la situazione. Personaggi diversi disponevano di diritti sui territori, della giurisdizione e delle decime sulla medesima parte di proprietà, e a seguito di un processo di sub-infeudazione e di divisione, essi avevano spesso perso la nozione dell'originale proprietà. Decime e porzioni di decime erano state, talvolta, concesse tre o quattro volte ed alcune erano versate a chiese, che le avevano ricevute da laici, ai quali, in ultima analisi, erano state attribuite dall'abate o dal presule.

Il groviglio era aggravato dagli interessi degli esterni, specialmente attorno alle decime. Per quanto la situazione apparisse, a prima vista, strettamente locale e molte delle famiglie dominanti avessero radici nella regione, altre provenivano da fuori: Concesio e Rodengo da nord, Bedizzole da est e Martinengo da ovest. Sia il vescovo, sia l'abate avevano effettuato concessioni a questi signori, i quali, a loro volta, avevano fatto sotto-donazioni, che spesso oscuravano l'origine dei loro possedimenti. La situazione si prestava a possibili tensioni e conflitti e ci sono numerosi riferimenti a violenze, specialmente durante i turbamenti causati dalle campagne di Federico Barbarossa e dallo scisma papale. In generale, tuttavia, vi sono molti meno segnali d'usurpazioni di quanto ci si potrebbe aspettare. L'unico riferimento ad una possibile invasione di decime, da parte dei signori di Carzago a Leno, sembrò non essere attendibile ed anche l'imposizione di obblighi servili su antichi allodi, da parte dei signori di Gambara, fu apparentemente la conseguenza di un acquisto, in quanto Benedetto di Glaria disse che la compravendita tra i signori e gli abitanti fu condotta «come tra uomini d'affari» (158).

In superficie, i testimoni presentarono il quadro di una società stabile. Ciò è in parte il risultato della natura della testimonianza, avendo ogni teste descritto la situazione così come la conosceva, come in un'istantanea, con soltanto occasionali riferimenti ai cambiamenti. Sotto la superficie, tuttavia, c'era continuo sviluppo e movimento, sia degli uomini, sia delle condizioni. Algisio *tignosus* stabilì la sua autorità a Carzago e Bizzolano agli inizi del XII secolo. I suoi eredi (a giudicare dal loro nome) erano ancora i signori di quei luoghi ed avevano acquisito altre proprietà, incluso Remedello Sopra ed alcune decime di Leno, ottenute dai signori di Rodengo, i quali, a loro volta, le avevano avute dal vescovo. Gli antenati dei futuri signori di Concesio e di Ottone di Milano si erano inseriti nell'area bresciana almeno tre generazioni prima della disputa, nonostante i figli di Ottone fossero ancora definiti «gli uomini di Milano»⁹⁵. Le famiglie dei signori locali costituivano un caleidoscopio di membri intercambiabili all'interno delle strutture delle terre feudali, mediante le quali ciascun gruppo manteneva i suoi diritti e possedimenti. Il paese di Gambara si era ampliato, includendo le piccole comunità ad oriente del fiume. Due testimoni di Gambara furono indicati come domiciliati nel nuovo mercato, la cui localizzazione è sconosciuta, ma che era chiaramente sito fuori dal vecchio abitato (183). I riferimenti a nuovi campi e decime dimostra che stavano venendo aperti territori, tanto mediante il prosciugamento di paludi, quanto attraverso l'abbattimento di boschi. Il privilegio di Federico Barbarossa, riguardante i mulini ad acqua, sug-

gerisce uno sviluppo economico. E l'acquisto e la vendita di allodi ad oriente del fiume Gambara, la soggezione di antichi allodi ad obblighi servili e la proprietà di terreni servili da parte di uomini liberi sono segni di mutamenti agricoli e di gestione, i quali furono meno il risultato di abusi o di cattivi costumi, quanto di un avviato processo di scambi di terra e di sviluppo agricolo.

Questa era una società basata sui fatti, piuttosto che sui documenti scritti⁹⁶. La proprietà era stabilita dal possesso e lo scritto contava meno della testimonianza di uomini in grado di descrivere le condizioni e le pratiche del presente. Il possesso delle terre, i poteri esercitati e le rendite raccolte si supponevano essere fondati su un diritto, a meno che venissero apertamente contrastati. Ciò spiega perché l'abate insistette così decisamente affinché il vescovo non ricevesse ospitalità a Leno o, specialmente, a Gambara, dove il possesso delle chiese era in discussione. Un abuso tollerato diventava un diritto ed un diritto non esercitato diveniva lettera morta. Ciascun partito fece il proprio gioco nel sostenere le sue rivendicazioni e nel resistere alle usurpazioni degli altri. Tale costante e delicato bilancio di prassi e privilegi formò la cornice della disputa studiata in questo articolo ed anche dell'emergente mondo dei giuristi e dei notai, i quali, durante il XIII secolo, sempre più collocarono la società dell'Italia settentrionale sopra le nuove fondamenta di carte e documenti scritti.

APPENDICE

A. Terminologia

Le deposizioni prestate dai testimoni durante l'inchiesta relativa ai diritti del vescovo di Brescia e dell'abate di Leno nel 1194-1195 sono un tesoro della lessicografia medievale. Zaccaria, nel suo indice onomastico (298-311), indicò parecchie parole altrimenti sconosciute e molte tuttora non si trovano in alcun dizionario generale del latino medievale⁹⁷. Saranno discussi in questa Appendice soltanto quei termini che appaiono rilevanti per il contenuto di questo articolo: essa si articola in tre sezioni terminologiche, riguardanti soprattutto l'autorità, il popolo e le terre.

Il potere e l'autorità. L'unità fondamentale del controllo e dell'amministrazione signorile era la *curtis*, la quale era spesso unita con il *locus* o il *territorium* (*locus et/vel curtis, territorium cum curte*, etc.)⁹⁸. Non c'è alcun soddisfacente termine inglese equivalente. 'Region' [regione] è troppo generico, 'estate' [proprietà] è troppo privatistico e 'court' [corte] troppo restrittivo. Il migliore potrebbe essere 'district', nel senso ristretto di un'area sulla quale un signore esercita il potere, riferendosi quest'ultimo ad una combinazione di terra e diritti, come quando i signori di Gambara reclamavano «l'honor della *curtis*» e «il luogo e l'honor della *curtis*» a Gambara. *Honor* è pure difficile da definire e significava, come mostrano questi passi, un 'diritto' o un 'privilegio', come quando fu detto della chiesa monastica di Leno, dopo la morte del suo vassallo Ottone di Calusco (o Belusco), avere avuto «l'honor del suo corpo» (173). *Honor* venne talvolta impiegato assieme a *districtus*, il quale sottintendeva il diritto di costringere o punire, normalmente nelle proprietà dipendenti⁹⁹. Ai signori di Gambara fu attribuito, da alcuni testimoni, il *districtus* della *curtis*, ma non degli allodi di Gambara (156, 185). L'abate di Leno, il quale era «il signore universale della *curtis* di Gambara», investì i *capitanei* di Gambara «con il *castrum* e la *curtis* di Gambara e l'honor della sua *curia*» (159-160); ed il signore Alberto di Gambara disse che lui ed i suoi *consorti* possedevano «il *castrum* e lo *spoldum* ed il *locus* di Gambara con il suo *honor* e la *curtis*», che una particolare porzione di terra (*sors*) era *distringitur* da lui (ossia, il *districtus* era da lui posseduto) e che «egli, che aveva ricevuto dall'abate il *districtus*, gli avrebbe dato la *guadium* e il *bannum*» (144), probabilmente indicanti il pegno e la multa (cfr. 158, 176). Ciò suggerisce come il *districtus* includesse vari diritti e potesse

essere diviso. Il *castrum* era un castello o una località fortificata, come il *castrum* costruito dall'abate a Bizzolano, dal quale i monaci vennero espulsi da Algisio *tignosus*, che, in quanto uomo potente, aveva egli pure un *presidium*, presumibilmente un grande castello (181; C 177 [B 153]). *Spoldum* potrebbe essere riferito a *spaltum*, indicante un bastione o un terrapieno¹⁰⁰. *Curia* era usata di rado dai testi e si riferiva, come *curtis*, al diritto di possedere una corte ed esercitare giurisdizione. Tutti insieme, questi termini comprendono gli elementi della signoria (*dominatus loci*).

Le persone e le relazioni. *Homines* o *illi* venivano entrambi usati per gli abitanti di un luogo e talvolta specificatamente per i signori. *Dominus* era riferito a chi esercitava l'autorità o incuteva rispetto. *Vasallus* venne occasionalmente utilizzato per i vassalli del cenobio, come per i signori di Gambara, Ottone di Calusco (o Belusco) a Bizzolano e «quei vassalli del monastero» che possedevano alcune decime a Leno (150, 173, 177)¹⁰¹. L'unico altro impiego del termine si ebbe per i due vassalli di Algisio *tignosus*, proveniente dall'esterno del territorio e descritto egli stesso come *vexillifer vavasarum*¹⁰². *Milites* compare con il vescovo Raimondo, quando si recò a Gambara (C 178), ed in connessione con la sepoltura di Ottone di Calusco (o Belusco) (173). *Capitaneus* venne attribuito ai signori di Rodengo, che ebbero dal vescovo alcune decime a Pavone, ed ai signori di Gambara nei passi sopra citati, dove i *capitanei* di Gambara sono detti avere ricevuto possessi dall'abate di Leno (159; C 176) e dove Montenarico di Leno affermò che il signore Alberto «non fu *capitaneus*, ma ricevette l'intera *curtis* di Gambara dal signor abate di Leno, essendo un allodio del cenobio» (178)¹⁰³. Questo suggerisce che un *capitaneus* doveva possedere la proprietà in suo pieno diritto, ma normalmente *capitaneus* è riferito ai principali *vavasores* o *milites* di una regione, o ai vassalli di un vescovo, specialmente quelli che controllano chiese pievane¹⁰⁴.

I rapporti feudali comprendevano dei doveri e dei diritti e vennero usualmente espressi mediante *pro*, *a/ab* o *de*, l'utilizzo dei quali è ambiguo e talvolta confuso. Fruggerio affermò, riferendosi alle decime possedute da lui e dai suoi fratelli a Gottolengo, che nessuno sapeva «l'*actor* o il *receptor* di questo feudo», ma che «suo nonno non fu il primo *adquisitor* di questo feudo»¹⁰⁵. La chiesa ed il *territorium* di Carzago furono un allodio del monastero, secondo il signore Scopardo di Carzago, il quale disse che lui ed i suoi parenti tenevano «il *locus* con la *curtis* in feudo (*in feudum*) *pro* il monastero, eccetto per il paese vecchio, il quale egli disse che lui ed i suoi parenti tenevano *ab* dal vescovo di Cremona» (C 176; B 149)¹⁰⁶. È incerto se i distinguo, in questo passaggio, tra *territorium* e *locum* e tra *pro* ed *ab* fossero intenzionali. *Pro* significava non soltanto *from* [da], ma anche *for* [per], 'nel nome di', 'in luogo di' ed *as* [come], e *de*, specialmente quando è unito con una forma di *esse* (come in *est de*), talvolta significava *of* [di] nel senso di 'appartenere a'. I possessori di decime a Pavone davano olive *pro* la decima (108) e l'abate possedeva sette parti delle decime di Leno, «tenendo conto di quelle che egli possedeva per se stesso (*in se*) e di quelle tenute per suo conto (*pro se*)» (159). La località e la *curtis* di Gambara era del (*de*) monastero di

Leno ed interamente possedute da (*pro*) l'abate, secondo Obizzone di Gambara, il quale spiegò come «i feudi siano posseduti da (*ab*) lui *pro beneficio*, ma gli allodi *pro districto*» (139). *De, pro* ed *ab*, in questo passo, significano tutti 'from' [da], ma *pro* indica anche 'as' [come], o 'con riferimento a', distinguendo i feudi e gli allodi. Pure Alberto di Gambara si riferiva agli allodi di Gambara, «*districta* dei quali appartengono ai signori per conto del (*pro*) monastero, dal (*a*) quale lo riceverono *pro beneficio*» (144), dove il *pro beneficio* è apparentemente applicato ai *districta* degli allodi. Il termine beneficio indicava una concessione o un favore condizionale, ma era utilizzato più ampiamente di feudo. L'abate di Leno investì Algisio *tignosus* con Carzago e Bizzolano *nomine beneficij* (181) e poteva negare un ufficio o un beneficio ad un monaco o ad un chierico (164, 168).

Un feudo, un beneficio o un altro tipo di concessione era formalmente concessa mediante l'investitura, per la quale ci sono numerosi riferimenti nelle testimonianze. Oltre ad Algisio *tignosus*, i signori di Gambara e di Concesio furono investiti dall'abate delle loro proprietà per conto del monastero (159, 186-187). Il papa investì l'abate della (*de*) chiesa di Gambara mediante (*cum*) una berretta (176) ed il vescovo, in seguito, rinunciò alle sue rivendicazioni nel medesimo modo. Secondo Ospino di Bizzolano, il prete Martino fu investito della chiesa di San Genesio dall'arciprete (C 180; B 158). Chi riceveva una concessione, in cambio dell'investitura doveva lealtà al donatore ed era tenuto a dare, giurare o fare fedeltà (150, 160). Al vescovo bresciano fu ordinato da Federico Barbarossa *sub debito fidelitatis* di non fermarsi nell'ospizio monastico (179). Non vi sono riferimenti ad altre obbligazioni da parte di chi riceveva un feudo verso il donatore.

Il termine maggiormente ricorrente per un rappresentante o un agente era *nuntius*, ma ci sono pure citazioni di *ministeriales* (146) e di *gastaldiones* (183)¹⁰⁷. I monaci che ressero il cenobio quando Onesto era in esilio furono chiamati *ministri* (165). L'abate nominò, inoltre, dei *delegati* e degli *assessore*s per risolvere le cause matrimoniali (166, 168). I *tutores* ed i *curatores* che, secondo Trucio di Gambara, furono dati dal vescovo di Brescia agli abitanti di Gambara sono più oscuri, tuttavia essi rappresentavano probabilmente gli interessi del presule (185)¹⁰⁸. I *camparii communitatis* che raccoglievano e dividevano le decime a Gottolengo agivano apparentemente a nome di tutti i detentori di decime (186). Un *canevarius* era a capo di una *caneva* (C 180), ossia un granaio o un magazzino (145, 162).

Ci sono, in comparazione, pochi riferimenti ai lavoratori agricoli. Gli *arimanni* di San Genesio erano probabilmente detentori di liberi allodi (C 180; B 158). I *manenti* dei signori di Gambara ed i mandriani, la cui proprietà venne usurpata dal signore Lanfranco, erano chiaramente non liberi (158, 185). Tuttavia, il termine *manentes* fu pure impiegato per i chierici della chiesa di Santa Maria (184) e significava coloro che vivevano in un luogo particolare. I *familiars*, o membri della *familia* monastica, proprietari di un tipo di terre chiamate *macinata*, erano servi (166, 168, 171-172, 186-

187), ma Gerardo di Pavone specificò che alcune terre conosciute come *de macinatis* erano tenute da uomini liberi (172). È pertanto impossibile dedurre con sicurezza la condizione del proprietario muovendo dal tipo di terreno. Poiché Guido donò l'allodio sul quale venne edificata la chiesa di San Pietro, secondo il fratello di Alberto, «nessun signore, o servo, o uomo libero può occupare quella terra, in quanto è riservata agli abitanti del luogo» (156).

La terra. A seconda del possesso o degli obblighi, la proprietà venne classificata, innanzi tutto, come feudo o come allodio (o possedimento, come quest'ultimo era talvolta chiamato); in secondo luogo, come libera proprietà o come proprietà servile (definite, nel caso del monastero, *macinata*); ed in terzo luogo, come terra di proprietà (*dominicale*) lavorata per il signore e come terreno concesso ad altri. Le divisioni regionali furono generalmente identificate mediante il nome di una chiesa o di un *castrum*, *vicus*, *viculus* o *burgus*, tutti quanti indicanti (in senso ampio) villaggi o conglomerati urbani, nonostante molti fossero, di fatto, dei piccoli centri rurali. *Civitas* fu riservata per Brescia e, forse, nei primi *libelli* e nelle prime risposte, per Leno.

Terra era il termine generale per indicare una proprietà in un *territorium*, *contrata*, *locus* o *curtis*. Talvolta venne impiegato *predium*, come nei riferimenti ai *predia* dell'abate a Collebeato ed alle decime «delle sue proprietà fondiarie e terre (*donicalium et prediorum*)» a Pavone, cosa che suggerisce un riferimento a proprietà concesse ad altri (166, 182). *Decimatio* indicava le decime di una zona e, per estensione, l'area dalla quale le decime venivano raccolte. La chiesa di Santa Maria a Gambara si trovava nella *curtis* di Gambara, che era stata concessa dall'abate ai signori di Gambara, ma nella *decimatio* della pieve delle undici basiliche, detenuta dai signori di Corvione per conto del vescovo. Il beneficiario o possessore delle decime era chiamato *decimatore*. Il significato del termine *prandones*, che aveva alcune decime a Leno, resta incerto (141, 177, 179).

Riconoscere sezioni o porzioni di proprietà era noto come *sortes*, come le undici *sortes de macinatis* a Pavone (166, 172) e le sette *sortes* che i signori di Gambara tenevano per conto dell'abate ad ovest del fiume (154, 158, 176, 183, 185), una delle quali era probabilmente la *sors de Constantiis* (144). Pure *casalis* indicava, probabilmente, una tenuta o una proprietà, come quando venne effettuata una divisione tra i signori di Gambara «circa la parte dei loro *casales*» (150). *Sedimen* era ancor più specifico ed sottintendeva un podere, una casa colonica o anche un campo, che poteva essere sito in una cittadina o in un villaggio (141) e trovarsi all'interno di una proprietà fondiaria signorile, o tenuto per suo conto (172). Lanfranco di Carzago distinse le decime provenienti dai poderi (*sediminibus*), dalle vigne (*vitibus*) e dai terreni (*terris*), le quali, probabilmente, si riferivano rispettivamente ai vegetali ed ai frutti (e forse agli animali), alle uve ed alle olive e ad altri raccolti. *Recchone* sottintendeva, apparentemente, una porzione di proprietà, forse prosciugata mediante canali (173)¹⁰⁹.

B. Documenti*

A: Milano, Archivio di Stato, *Archivio diplomatico, Pergamene per fondi, Leno*, cart. 94, fasc. 48, Monastero di Leno, *attestationes testium*, anno 1194

B: *Ibidem*, anno 1216

C: *Ibidem*, anno 1226

I

Da C con varianti da A:

In Christi nomine. Ego Iohannes diuina dignacione Brixiensis episcopus conqueror uobis domino Gigrardo^a preposito Sancti Alexandri et domino Girardo de Paono de domino Gunterio^b Leonensis monasterii abate nomine ipsius monasterii, et de ipso monasterio, et peto omnia mea^c iura episcopalia et nominatim cognitiones et determinationes causarum natrimonii que uel quas ipse tenet uel quibus me uti prohibet infra episcopatum Brixiensem tam in ciuitatem quam extra, et specialiter in abacia Leonensi et ut restituat mihi predicta iura, et predictas causas, et ut condempnetis eum ne me impediatur exercere predicta iura, et predictas causas cognoscere et determinare^d. Item peto omnes decimaciones quas tenet infra predictos fines. Saluo iure adendi uel minuendi. Porectus est iste libellus et domino abati datus die dominico ultimo mensis Iulii anno Domini MCXCIII^e.

^a Girardo A ^b Gunterio A ^c mea *om.* C ^d et ut ... causas *om. et add. ad finem* A ^e Porectus ... MCXCIII *om.* A

II

Da A:

In Christi nomine. Ego Gunterius Leonensis monasterii abbas, uice ac nomine eiusdem monasterii. Coqueror domino et uobis Magistro Girardo de Paone et domino Girardo preposito Sancti Alexandri, arbitris electis a partibus et ex compromisso firmatis, de domino Iohanne Brixiensi episcopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi possessionem uel quasi ecclesiarum constitutarum in loco Gambare, scilicet Sancte Marie et Sancti Petri, et terrarum earumdem ecclesiarum et possessionum ad easdem ecclesias pertinentium. Item conqueror de eodem domino epi-

* Le abbreviazioni sono state sciolte, ma la punteggiatura e le maiuscole (eccetto i nomi propri e poche forme maiuscole accidentali) del manoscritto sono state mantenute.

scopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi proprietatem quoque prefatarum ecclesiarum uel ipsas ecclesias et terrarum et possessionum ad easdem ecclesias pertinentium. Et conqueror ut condempnetis eundem dominum episcopum ne ulterius se intromittat de temporalibus nec de iure patronatus predictarum ecclesiarum et possessionum atque terrarum ad easdem ecclesias de Gambarara pertinentium. Quia dico monasterii esse uel ad idem pertinere, et ut me de cetero habere permittat me siue iamdictum monasterium Leonense. § Item conqueror de eodem domino episcopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi possessionem uel quasi, et etiam proprietatem ecclesie Sancti Donati de Remedello inferiori, et ecclesie Sancti Benedicti de Buzolano, et ecclesie Sancti Michaelis de Carzago, et ecclesie Sancti Bartholomei de Fontanella, et ecclesie Sancti Donini similiter de Fontanella, seu ipsas ecclesias, et omnium terrarum atque rerum ad prefatas .v. ecclesias pertinentium, scilicet tam super temporalibus quam super spiritualibus integraliter, quia ad monasterium pertinent. § Item conqueror de eodem domino episcopo, ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi ecclesias Sancti Pauli de Cubiato et Sancti Stephani de eodem loco uel ius quod exercet in ipsis ecclesiis et aliis predictis, et terras atque res ad easdem ecclesias pertinentes generaliter. § Predictam uero possessionem uel quasi peto hac de causa, quia cum Leonense monasterium haberet causa possessionem, episcopus Brixiensis iniuste ac sine causa, et per uiolentiam ingressus est eam. Et predicta omnia dico saluo iure adendi uel minuendi atque mutandi.

III

Da A:

§ In Christi nomine. Ego Iohannes diuina dignatione Brixiensis episcopus sic respondeo libello domini Gunterii Leonensis abbatis. Dico enim res quarum possessionem petit, id est ecclesias esse sacras et ideo possideri non posse, et ideo super hoc respondere non debeo. Terre uero ecclesiarum ab ipsis ecclesiis possidentur non a me, et ideo de his litigare non teneor. Quo autem iure restitutionem proprietatis ecclesiarum et rerum ad ecclesias pertinentium petat, uolo ut exprimat. In eo autem quod dicit ne impediam eum de temporalibus, et de iure patronatus ecclesiarum de Gambarara, peto ut causam petitionis manifeste et specialiter declaret. Alioquin ei respondere non debeo. Veru[m]tamen dico me uel meos antecessores non intrasse possessionem illarum rerum que continentur in libello domini abbatis per uiolentiam, et ideo dico me non teneri ad restitutionem possessionis uel quasi possessionis supradictarum rerum, nec ad restitutionem proprietatis uel ipsarum ecclesiarum uel rerum teneor, et nominatim hoc dico de ecclesiis de Cubiato, et earum possessionibus et dico ius patronatus et temporalia que petit dominus abbas ad eum non pertinere, nec teneor ei ea restituere siue monasterio. Item de ceteris que dominus abbas dicit in libello suo ad eum pertinere nego, nec ea restituere teneor.

IV

Da A:

§ In Christi nomine. Petitioni domini episcopi Brixienſis, quam facit aduersus me Gunterium Leonenſis monaſterii abbatem nomine ipſius monaſterii et contra monaſterium ipſum, de iuribus episcopalibus et nominatim de cognitionibus et determinationibus caularum matrimonii, quas teneo uel ipſum uti prohibeo infra episcopatum Brixienſem, tam in ciuitate quam extra et ſpecialiter in abbatia Leonenſi, et ut reſtituam ei predicta iura, et predictas caulas, et ne impediam eum exercere predicta iura et predictas caulas cognoscere et determinare. Item petitioni decimarum quas teneo infra predictos fines, ſic reſpondeo, dico enim nullum ius episcopale neque caulae alicuius matrimonii, uel alterius cognitionem uel determinationem ſine uoluntate uel mandato meo in tota abbatia Leonenſi, ſiue in ciuitate uel extra, ad episcopum pertinere, et ideo reſtituere non teneor. Item nullas^a decimationes infra predictos fines eum debere habere. Imo predicta omnia mihi meisque ſucceſſoribus nomine ipſius monaſterii credo de iure competere, nec ad episcopum pertinere.

^a nullās MS

V

Da A:

Anno Domini M. C. nonageſimo quarto, indictione .XII. Supra lobiam ligneam comunis Brixie die dominico ultimo exeunte Iulio teſtes dominus Andriollus filus condama^a domini Andree, dominus Ugozonus domini Bassauerre, Pelegrinus filus domini Baia-mundi Manducasinum¹, dominus Adhelardus, dominus Zilius, dominus Albertus Pratalboini, dominus Guilielmus, et dominus Petrus de Vilano, et alii. Dominus Iohannes Brixienſis episcopus nomine ipſius ex una parte, et dominus G[unterius] Leonenſis monaſterii abbas nomine eiudem monaſterii ex altera, ad inuicem inter ſe promiſerunt ſtipulatione adiecta, ſtandi, et attendendi, ſententiam ſeu pactum atque precepta, datam ſeu factum et facta inter eos a domino preposito Sancti Alexandri, et a domino Girardo de Paono arbitris a partibus ex compromiſſo ibi electis, et ſub pena .XL. librarum noſtre monete pro qualibet parte promiſſa ſtipulatione ſequente, qui hoc non atenderet, de placito eccleſiarum, et aliarum rerum que continentur in libello domini abbatis, et in libello domini episcopi, et adicere in ipſa compromiſſione ſub eadem pena, quo ſi aliquis predictorum arbitrorum decordaret ſe ab alio, alius

^a *corr: ex cuiusdam MS*

¹ Queſti potrebbe eſſere il *Pelegrinus de Manduchasenis* che è menzionato in due documenti datati al 1220 nel *Liber Potheris*, coll. 301 e 314.

uero habeat uirtutem omnia predicta facere consilio domini Teutaldi de Moscolinis, et domini Guiberti de Logrado assessores ad hoc sibi a partibus constitutis. Saluo iure appellationis post sententiam latam.

VI

Da B:

In Christi nomine. Nos Girardus prepositus Sancti Alexandri et magister Girardus de Paono arbitri electi a partibus ex compromisso, cognoscentem controuersiam que uertitur inter dominum Iohannem Brixiensem episcopum ex una parte, et dominum Gonterium Leonensem abbatem de solutione compromissi seu arbitrii ex altera, uisis et cognitis rationibus utriusque partis et habito super his consilio, pronuntiamus compromissum seu arbitrium de quo agitur, non fore solutum. Actum est hoc in laubia comunis ciuitatis Brixie, die dominico .XIII. intrante mense Augusti, anno Domini M° C° nonagesimo quarto, indictione .XII. Ibi fuerunt dominus Manfredus de Salis, et dominus Pelegrinus de Ello canonici, dominus Wilielmus Oriane, dominus Petrus de Villano, dominus Adhelardus de Mercato, dominus Albertus nepos suprascripti domini episcopi, Discacinus et multi alii testes.

Ego Iohannes domini Henrici imperatoris notarius interfui et uerbo suprascriptorum, scilicet domini Girardi prepositi et magistri Girardi de Paono hanc sententiam ex priuata forma in publicam transcripsi et subscripsi.

* Questo articolo è una versione ampliata e con l'aggiunta delle note di una relazione tenuta al congresso su *Albertano* da Brescia, tenutosi a Brescia il 19-20 maggio 1994. La maggior parte della ricerca venne effettuata alla fine del 1960 e sono in debito, per l'assistenza prestatami all'epoca, con Leonardo Mazzoldi dell'Archivio di Stato di Brescia, Alfio Rosario Natale dell'Archivio di Stato di Milano, Ornello Valetti della Biblioteca Queriniana di Brescia e specialmente con Cinzio Violante, mentre Gaetano Panazza, direttore del Museo di Brescia, mi ha gentilmente procurato le fotografie delle chiese di Fontanella, di Ostiano e di Torricella tratte dalle illustrazioni per la *Storia di Brescia* [ma qui non pubblicate, *ndr*]; Egidio Rossini

di Verona, inoltre, nel 1970 ha richiamato la mia attenzione su una copia secentesca delle carte di Leno contenute nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. N.A. 14, di cui l'amico Henry Coster mi ha fatto avere copia in microfilm. Debiti più recenti sono segnalati nelle note.

¹ I cosiddetti *Annales Brixienses* sono breui e la cronaca di Jacopo Malvezzi, quantunque basata in parte su materiali recenti, fu scritta all'inizio del XV secolo. Cfr. P. GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia: il vescovo Arimanno*, «Studi gregoriani», 2 (1947), p. 361; e A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 (Studi storici, 8-9), p. 1.

² Sul monastero di Leno si v. anche G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, Romae 1759, che F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venetiis 1767, ha seguito per alcuni aspetti; P. GUERRINI, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, in P. Guerrini, G. Bonomelli, *Monografie di storia bresciana*, Manerbio 1943; G. ANGARONI, *L'antica badia di Leno*, Brescia 1960; e A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (*Monumenta Brixiae historica. Fontes*, 8), il quale è rivolto alle terre di proprietà del monastero. Baronio sta altresì preparando una nuova edizione delle carte di Leno. Vi sono numerosi riferimenti a Leno nella *Storia di Brescia, I: Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, direzione di G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, soprattutto nella parte redatta da C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 999-1124.

³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 136-189, riprende il testo da LUCHI, *Monumenta*, pp. 111-172, il quale afferma (p. XVIII) che questo era giunto in suo possesso sei anni avanti (cioè, nel 1753). Uno dei pochi studiosi ad utilizzare questo documento prima di Baronio era stato G.G. COULTON, *The medieval village*, Cambridge 1925 (rist. New York 1960), il quale ha affermato che conteneva «moltissime interessanti prospettive di vita monastica e parrocchiale» (p. 282). Sulle decime v. anche G. CONSTABLE, *Monastic tithes from their origins to the Twelfth century*, Cambridge 1964 (*Cambridge studies in medieval life and thought*, n.s., 10), pp. 317-319.

⁴ Cfr. J.M. POWELL, *Albertanus of Brescia: the pursuit of happiness in the early Thirteenth century*, Philadelphia 1992, pp. 8 e 18, che si è soffermato sui tentativi dei comuni per controllare il *contado* e per «imporre il potere delle città sui signori rurali».

⁵ Questo testo è stato pubblicato numerose volte, per ultimo da M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München 1984 (*Münstersche Mittelalter-Schriften*, 41), p. 80, cfr. pp. 82, 110-111, 116 e 351, che lo intitola *Fundatio monasterii Leonensis*. Cfr. anche W. WATTENBACH, W. LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, IV, a cura di C. Löwe, Weimar 1963, pp. 405-406, con ampia bibliografia (p. 405 n. 8).

⁶ SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 200-201 e 362-416. Cfr. K. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), p. 31.

⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 4 e 8-9; P. MEYVAERT, *Peter the Deacon and the tomb of saint Benedict*, «Revue bénédictine», 65 (1955), pp. 60-62; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 117; SCHMID, *Zur Ablösung*, p. 16; e J. HOURLIER, *Autres reliques attribuées à saint Benoit*, «Studia monastica», 21 (1979), pp. 417-420. Alcuni studiosi hanno identificato la reliquia, la quale è descritta come *quedam corporis pars*, con lo stemma di san Benedetto che si trovava a Brescia nel XV secolo, ma del quale non ci sono recenti riferimenti. Nei documenti regi ed imperiali fino al X secolo, il monastero venne regolarmente chiamato San Benedetto di Leno, ma nelle bolle pontificie la dedicazione al Salvatore normalmente precedeva quella a San Benedetto.

⁸ P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, pp. 125-126; K. VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909 (rist. 1969), p. 54; C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den*

frankischen folgestaaten Deutschland: Frankenreich und Italien von 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts, I, Köln-Graz 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14.1), pp. 357 n. 8 e 368 n. 6 (sulla citata *domus regalis* di Desiderio a Leno); e SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 240 e 389.

⁹ VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster*, pp. 14 e 23; K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart 1931 (Beihefte zur Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 25), pp. 56 e 179 (Leno era una delle 19 *Reichsklöster* sotto Federico Barbarossa); H.E. FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht I*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 30 (1941), pp. 16-17; J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn 1965 (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe mittelalterliche Geschichte, 1), pp. 173-174 (Leno era uno dei 12 *Königklöster*); e SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217 e 239, la quale ipotizza che Leno possedesse libertà sostanziali per analogia con altre fondazioni di Desiderio, specialmente San Salvatore (più tardi Santa Giulia) di Brescia, al quale il papa Paolo I concesse un privilegio nel 762 liberandolo dalla *ditio* del vescovo, che poteva celebrarvi la messa soltanto col permesso della badessa, e permettendo a qualsiasi vescovo di consacrare la badessa e benedire l'olio ed il crisma.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 63-64. Cfr. E. MÜHLBACHER, *Regesta imperii. I: Die Regesten des Kaiserreichs untern den Karolingern (751-918)*, Innsbruck 1899-1908, p. 498 no. 221; e (su Remigio) J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige. I: Grundlegung. Die karolingische Hofkapelle*, Stuttgart 1959 (Schriften der Monumenta Germaniae historica [MGH], 16.1), pp. 128, 130, 137 n. 170, 140 n. 182,

141 n. 185 e (sulla tradizionale associazione dell'arcicancelliere con un *Reichsklöster*) 125; e FISCHER, *Königtum*, pp. 146, 172 e 194.

¹¹ IACOBII MALVECHI *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCCXXXII* 6, 5-6, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Mediolani 1729, col. 886, il quale proseguiva affermando che «egli era unito da una così grande amicizia con gli Ungari, che da allora in poi nessun danno fu inferto da questi». Cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungarie in Europa nel secolo X*, Firenze 1945 (Biblioteca storica, n.s., 12), pp. 82 n. 154 e 163; e G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, pp. 502-503.

¹² *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, ed. H. Bresslau, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 372-374 no. 300. Ciò è stato indicato, da alcuni studiosi, per dimostrare che Leno apparteneva a Cluny: v. A. BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), I, Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1), pp. 202-203, specialmente n. 22, e p. 217, che discute questa conclusione. L'ordine cluniacense si diffuse nella regione di Brescia tra il tardo XI e l'inizio del XII secolo. L'intervento di Odilone dimostra, tuttavia, il suo interesse verso Leno e forse pure la sua politica anti-episcopale, come suggerito da VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1029-1030.

¹³ *Annales Altahenses maiores* s.a. 1038, 1055, 1063, 1064 e 1068, edd. W. von Giesebrecht, E. von Oefele, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, IV, Hannoverae 1891, pp. 22, 51, 61, 66 e 75. Cfr. W. WÜHR, *Die Wiedergeburt Montecassinus unter seinem ersten Reformabt Richer von Niederaltaich († 1055)*, «Studi gregoriani», 3 (1948), pp. 388-397; A. BOSISIO, *Il comune*, in *Storia*

di Brescia, p. 569; e VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1033-1035. Sull'influenza di Niederaltaich K. HALLINGER, *Gorze-Chury. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen in Hochmittelalter*, Roma 1950 (Studia Anselmiana, 22-23), p. 174; R. BAUERREISS, *Kirchengeschichte Bayerns*, II, St. Ottilien 1970, p. 42; e ID., *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 5), pp. 157-160, soprattutto p. 159 n. 2.

¹⁴ GUERRINI, *Un cardinale gregoriano*, p. 372. L'aggiunta alla parola conclusiva in questo passaggio (*passioni*) è un errore di stampa o da *pressioni*, o da *passioni*, e viene qui tradotto con *pressures*. Cfr. anche VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1035: «le forze riformatrici in Brescia dovevano arroccarsi ormai nei monasteri».

¹⁵ Cit. sopra, alla n. 10. Cfr. FISCHER, *Königtum*, pp. 141 e 160.

¹⁶ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), pp. 319-325 no. 10, con vari riferimenti, al quale deve essere aggiunto VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1024-1025.

¹⁷ *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, I, Hannoverae 1879-1884, pp. 334-336 no. 240; e *Die Urkunden Otto des II.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, II/1, Hannoverae 1888, pp. 273-275 no. 243. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1025, ha collegato questo privilegio con l'alleanza tra gli Ottoni e la casata dei Canossa e lo sviluppo del suo potere nella diocesi di Brescia.

¹⁸ *Die Urkunden Otto des III.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, II/2, Hannoverae 1893, pp. 838-839 no. 405.

¹⁹ *Die Urkunden Heinrichs II.*, pp. 272-274 no. 300 e 511-514 no. 399.

²⁰ *Die Urkunden Konrads II.*, ed. H. Bresslau, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, IV, Hannoverae-Lipsiae 1909, pp. 66-68 no. 57, 142-143 no. 100 e 308-309 no. 227; e *Die Urkunden Heinrichs III.*, edd. H. Bresslau, P. Kehr, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, V, Berolini 1926-1931, pp. 143-144 no. 114. Attorno al privilegio di Enrico III v. O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 6), p. 470.

²¹ *Papsturkunden 896-1046*, ed. H. Zimmermann, II, Wien 1985 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse Denkschriften, 177. Veröffentlichungen der historischen Kommission, 4), pp. 718-720 no. 370 (PH. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. secundam curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsiae 1885-1888, [JL] 3901; P.F. KEHR, *Italia Pontificia*. VI/1: *Liguria sive provincia mediolanensis. Lombardia [IP]*, Berolini 1913 [Regesta pontificum romanorum], pp. 343-344 no. 1).

²² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 91 (JL 4026; IP VI/1, p. 344 no. 2); e *Die Urkunden Heinrichs II.*, p. 513 no. 399. Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1029; per la formula *electus autem ad* e per la consacrazione papale dell'abate, v. G. SCHREIBER, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert. Studien zur Privilegierung, Verfassung und besonders zum Eigenkirchenwesen der vorfranziskanischen Orden vornehmlich auf Grund der Papsturkunden von Paschalis II. bis auf Lucius III. (1099-1181)*, I, Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 65), pp. 128-133.

²³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 104-106 (JL post 4431; *IP VI/1*, p. 344 no. 3). Questo documento venne sottoscritto, tra gli altri, dall'arcidiacono Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII. Cfr. CONSTABLE, *Monastic tithes*, pp. 87-88; e R. SOMMERVILLE, 'Pope Clement in a roman synod' and pastoral work by monks, in *Fälschungen in Mittelalter*, Internationaler Kongress der MGH (München, 16.-19. September 1986), II, Hannover 1988 (Schriften der MGH, 33.2), pp. 153.

²⁴ L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregor VII.*, I: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia*, Città del Vaticano 1957 (Studi e testi, 190), pp. 167-170 no. 150 (JL 5009; *IP VI/1*, pp. 344-345 no. 4). Cfr. CAPITANI, *Imperatori e monasteri*, p. 471; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1038-1039; sui diritti ed i privilegi goduti da Leno, v. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 115 e 123-124 (elezione e formula *obeunte vero te*), 174 (benedizione del crisma e dell'olio), e pp. 191-193 n. 6 (celebrazione della messa); ID., *Kurie und Kloster*, II, Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 68), p. 215 (mercato); e BRÜHL, *Fodrum, Gistum*, p. 534, relativamente al *fodrum*, che nella seconda metà dell'XI secolo si evolvette dall'antico obbligo di provvedere al foraggio per l'esercito nel *fodrum regis* o diritti di ospitalità regale, e p. 569 per un documento di Enrico V, il quale equipara il *fodrum* alla *parata* ed il *mansionaticum* all'*albergaria*.

²⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 109-111 (JL 5566; *IP VI/1*, p. 345 no. 5); *Bullaire du pape Calliste II*, ed. U. Robert, II, Paris 1891, pp. 124-126 (JL 7024; *IP VI/1*, p. 345 no. 7); P. KEHR, *Nachträge zu den Römischen Berichten*, in ID., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977 (Acta Pontificum Romanorum, 4), pp. 213 (*IP VI/1*, p. 345 no. 8); ZACCARIA, *Dell'anti-*

chissima badia, pp. 114-116, che si legge in J.P. MIGNE, *Patrologia latina* [PL], 179, col. 152 (JL 7588; *IP VI/1*, pp. 345-346 no. 9); e ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 117-119 (JL 8950; *IP VI/1*, p. 346 no. 10). Cfr. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 41, 64 e 174, il quale ritiene il privilegio di Callisto II una prova dell'esenzone di Leno.

²⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 120-122 (JL 10216; *IP VI/1*, p. 346 no. 12). Cfr. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 155 (*pontificalia*) e 260 (decime novali).

²⁷ Alessandro III aggiunse il diritto di portare l'anello. Cfr. ANGARONI, *L'antica badia*, p. 37, e, sulla posizione quasi vescovile degli abati esenti in Italia, P. TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X^e-XII^e siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), p. 433.

²⁸ Questa bolla si trova incorporata in un privilegio di Eugenio IV in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 238-239 (JL 12732; *IP VI/1*, p. 347 no. 16), e KEHR, *Papsturkunden*, pp. 231-232; per Urbano III, v. ID., *Papsturkunden*, pp. 235-236 (*IP VI/1*, p. 347 no. 17)

²⁹ *Die Urkunden Friedrichs I.*, ed. H. Appelt, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, X/3, Hannoverae 1985, pp. 224-226 no. 697; e ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 132-135. Sui mulini ad acqua v. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 1-59, 259-344 e 557-578, specialmente pp. 7-8 per il crescente numero di riferimenti nel tardo X ed XI secolo.

³⁰ Sulla *longi temporis praescriptio* nella tarda antichità e nel primo medioevo cfr. E. LEVY, *West roman vulgar law: the law of pro-*

perty, Philadelphia 1951, pp. 180-190; e sul privilegio della prescrizione nelle carte di Federico per i monasteri italiani (27 in tutto) v. R.M. HERKENRATH, *Die Urkunden Friedrich Barbarossas und Italien*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del Convegno (Roma, 24-26 maggio 1990) = «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), p. 214 n. 61.

³¹ Attorno al nuovo episcopalismo cfr. C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana»*, p. 702; e TOUBERT, *Monachisme*, pp. 435-436.

³² Copie coeve di questi e dei quattro documenti correlati si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, fotocopie dei quali mi sono state gentilmente inviate dalla dott. Maria Teresa Brolis e dal dott. Angelo Baronio. Tre di essi sono stati parzialmente pubblicati in BARONIO, *Monasterium*, pp. 42-43 nn. 94-95 e p. 100 n. 36, e tutte quante appariranno nella sua edizione delle carte di Leno. Delle trascrizioni, eseguite con l'assistenza della dott. Loren Weber, sono pubblicate nell'Appendice B. Il no. 1194 comprende in tutto cinque documenti, con il *libellus* del vescovo, che è qui edito come primo, nella terza posizione. Il no. 1226 contiene solamente il *libellus* del vescovo. I due *libelli* sembrano avere costituito le basi della breve rassegna della questione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 158-159, che ricorda le chiese di Gambara, Fontanella, Carzago, Remedello e Bizzolano, le quali, secondo l'abate, «sono sottoposte alla giurisdizione del monastero di Leno», ma in essi il vescovo dichiarò che «i diritti vescovili nell'abbazia di Leno gli appartenevano».

³³ Si trova nell'Archivio di Stato una copia non numerata di questo *libellus*, che potrebbe essere un abbozzo preliminare, giacché inclu-

de molte correzioni, espunzioni e piccole varianti nelle parole e nei periodi. La sola aggiunta significativa si legge nella penultima affermazione, nella quale Gonterio ribadì che il vescovo, o i suoi rappresentanti, non potevano entrare nei o trattenere i possedimenti reclamati dall'abate per alcun giusto titolo o autorità. L'edizione integrale di questo *libellus*, con le varianti, sarà pubblicata da Baronio.

³⁴ Su queste località v. gli indici di Zaccaria e di Baronio, il quale chiama Bizzolano 'Bozzolano'. Il documento chiaramente riguarda Milzanello, non Milzano, e Carzago (oggi una piccolissima località sulla sponda meridionale dell'Oglio), non Carzaghetto (oggi sull'altra riva del fiume). Il signore Scorpardo di Carzago distinse tra il *burgus vetulus*, il quale si trovava probabilmente nel lato meridionale del fiume, poiché era posseduto dal vescovo di Cremona, e la chiesa ed il territorio controllato dal cenobio, che era presumibilmente nell'area settentrionale (C 176). L'esatta posizione di San Genesio è sconosciuta, ma esso si trovava nella regione di Bizzolano. Il fatto che Erinzo di Leno affermasse che, quando si recò per affari nell'area di Canneto, egli si stabilì a San Genesio *et eundo ac redeu[n]do* (C 180), suggerisce che si trovasse ad occidente di Canneto. Assieme alle mappe in scala 1:200000 e 1:250000 del Touring Club Italiano, ho utilizzato le mappe del primo catasto novecentesco conservate negli archivi di Brescia, dove esistevano, e la *Carta topografica del regno Lombardo-Veneto* del 1833, ristampata a Milano nel 1973, la quale è in scala 1:86400, e indica (tra gli altri luoghi) una 'Abbazia di Leno' (presumibilmente una dipendenza del monastero) tra Fontanella e Carzaghetto. Per le chiese di Leno, cfr. GUERRINI, *La pieve di Leno*, p. 11; ANGARONI, *L'antica badia*, pp. 21-32 e (per San Giovanni) 38-39; e BARONIO, *Monasterium*, p. 217.

³⁵ Il numero preciso è difficile da stabilire, a causa di alcune ripetizioni, *lacunae* ed

ambiguità. Non c'è, per esempio, alcun precedente riferimento a «il summenzionato Andrea», per il quale vi sono due riferimenti in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 155-156, ed il cui fratello Alberto depose (153-156); e non c'è testimonianza per Lanfranco di Torricella (172), Zanebono e Raniero (C 180), dei quali si disse che erano ritornati. Zaccaria pubblicò le deposizioni di 51 testimoni, che sono identificati qui mediante il numero delle pagine del suo lavoro. Altri 14 (esclusi due testimoni che tornarono a deporre separatamente e quattro, i quali ritornarono per emendare la loro prima deposizione) si individuano in quattro documenti presenti nel *Codice diplomatico Bresciano*, pp. 176-178 e 180 (pure contrassegnate come 92-93, 89 e 83), che era precedentemente conservato nella Biblioteca Queriniana ed ora si trova nell'Archivio di Stato di Brescia, e del quale fotografie mi sono state procurate gentilmente da Aldo Pirola, direttore della Biblioteca Queriniana, e da Luisa Bezzi Martini, direttrice dell'Archivio di Stato. Estratti di questi documenti sono stati pubblicati da Baronio. Sono qui indicati mediante riferimenti al *Codice* (contrassegnato come C) e, quando opportuno, a Baronio (indicato con B). Il solo manoscritto noto del documento edito da Zaccaria è C 179 (in precedenza 88), che comprende la deposizione di Gerardo di Pavone ed evidenzia alcune omissioni, errori di stampa e di lettura, dei quali il più rilevante è *inobedientiam* al posto di *violentiam* (172 linea 31).

³⁶ Il senso preciso di questo passaggio è incerto. *Tuum*, normalmente, si riferisce al papiro, e *quindecim regulae in columnello de medio* potrebbe sottintendere tre colonne per pagina. Sono in debito con Michael McCormick e con Richard Rouse per l'interpretazione di questo passo.

³⁷ *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny 1091-1210*, edd. A. Bernard, A. Bruel, V.

Paris 1897 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France. S. 1: Histoire politique, 18), p. 645 no. 4279.

³⁸ *Recueil des chartes*, pp. 682-688 no. 4327.

³⁹ L. PASSERINI, *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio storico italiano», 23 (1876), pp. 61-79, 205-217 e 385-403; e ID., *Documenti che illustrano la memoria una monaca del secolo XII*, «Archivio storico italiano», 24 (1877), pp. 3-4.

⁴⁰ *Quatercapellus* potrebbe essere un errore di stampa per *Quatercapillus* (Quattro Capelli). È talvolta difficile accertarsi se un nome è 'vero' o è un soprannome. *Sechafenus*, per esempio, che COULTON, *The medieval village*, pp. 280-281, ritenne essere un soprannome (Secca-il-fieno), non è ignoto nell'area di Brescia (ma v. sotto, n. 82). Molte persone sono connotate come 'figli di', o mediante una forma genitiva, presumibilmente relativa al nome del proprio padre, ed altri per nomi addizionali, i quali sono qui segnalati soltanto se necessari per l'identificazione del personaggio.

⁴¹ Approssimativamente 35 testimoni nella deposizione pubblicata dettero indicazioni circa la nomina e l'istituzione dei sacerdoti, 30 sulle ordinazioni, 28 sulle cause matrimoniali e sulla benedizione e ricezione dell'olio e del crisma, 22 sul battesimo, sei sulla penitenza, sulla consacrazione delle chiese, dei battisteri e delle fonti battesimali, e tre, o meno, su altre questioni.

⁴² Cfr. BARONIO, *Monasterium*, p. 101 n. 37.

⁴³ Cfr. E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiarum ritibus libri 3.4.5*, II, Antverpiae 1736, col. 910B; e *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle: le texte*, edd. C. Vogel, R. Elze, I, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 226), pp. 310-311 (con altri riferimenti), per una cerimonia di scomunica nella quale 12 sacerdoti affiancano il presule tenendo lucerne

(*lucernas*), che gettano lontane alla conclusione dell'anatema o scomunica.

⁴⁴ Il sacerdote Pietro di Pavone, per esempio, affermò di avere assistito ad oltre 30 cause matrimoniali risolte dagli abati Daniele e Alberto e di averne trattata lui stesso una «come delegato del signor abate» (165). Le ragioni delle liti non sono fornite, ad eccezione delle poche che erano motivate dalla consanguineità, ma la maggior parte di queste, probabilmente, erano sorte al di fuori della motivazione principale dichiarata. Secondo R. HELMHOLZ, *Marriage litigation in medieval England*, Cambridge 1974, «la causa matrimoniale di gran lunga più comune nelle corti ecclesiastiche medievali era la lite intentata per imporre un contratto matrimoniale» (p. 25), e «il principale problema delle corti ecclesiastiche non era di determinare se un matrimonio esistente poteva essere dissolto: il loro compito prioritario era la soluzione delle dispute attorno all'origine della relazione matrimoniale» (p. 72).

⁴⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 181; e C 176-177 (B 149 e 153). Il *vexillum* era «il gonfalone della chiesa che era portato dal comandante dell'esercito feudale dell'*episcopium*» ed era consegnato dal vescovo al capitano secondo R. SCHUMANN, *Authority and the Commune: Parma 833-1133*, Parma 1973 (Fonti e studi, s. 2, 8), pp. 221, 231 e 241. Sulla *societas* di *vavassores* e sul *vexillifer* cfr. M. LUPI, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799, pp. 763-766, il quale cita il *vexillifer* Algisio da questo documento; e H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 52), pp. 300-301. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 720, ricorda numerosi esempi circa la posizione del *signifer* durante l'XI secolo.

⁴⁶ Attorno all'incendio del 1135, che fu menzionato sia dagli *Annales Brixienses*, sia

dalla cronaca di Iacopo Malvezzi, v. LUCHI, *Monumenta*, p. 37; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 28; G. PANAZZA, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, pp. 737-738; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1049; e BARONIO, *Monasterium*, pp. 76 e 84, ove ha ricordato la probabile perdita di documentazione in questo e nell'incendio del 1158. Sulla visita di Lotario II a Brescia nel 1132 cfr. W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte*, Berlin 1879, p. 443; e per le visite di Federico Barbarossa nel 1154, 1158, 1160, 1166, 1167 e 1184, F. OPPL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978 (Beihefte zu J.F. Böhmer *Regesta imperii*, 1), p. 112.

⁴⁷ Sulla visita di Eugenio III nel 1148, v. JL ante 9294; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 29; SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung*, p. 56; BARONIO, *Monasterium*, p. 78 (che la data al 1146).

⁴⁸ Resoconti contemporanei di questi avvenimenti sono offerti da RAHEWINI *Gesta Friderici imperatoris* 3.27-28, edd. G. Waitz, B. von Simson, MGH, *Scrip. rer. German. in usum schol.*, XLVI, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 199; VICENTII PRAGENSIS *Annales* s.a. 1158, ed. W. Wattenbach, MGH, *Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, pp. 668-669; e OTHONIS MORENAE *Historia Frederici I* s.a. 1162, ed. F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, MGH, *Scriptores rerum germanicarum*, n.s., VII, Berolini 1930, pp. 159-160. Per la distruzione di Leno e di Gambara nel 1158 cfr. anche (oltre a OPPL, *Das Itinerar*) W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, V, Braunschweig 1881, pp. 175-176, e VI, Braunschweig 1881, p. 370; H. MEYER, *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas im Zusammenhang mit seinem Italienpolitik*, Berlin 1930 (Historische Studien, 200), p.

72. Su Marcovaldo di Grumbach v. MORENAE *Historia* s.a. 1161-1163, pp. 147-149, 161, 164 e 170-172; BOSISIO, *Il comune*, pp. 613-614; e OPPL, *Das Itinerar*, pp. 80 e 193. Per il *fodrum* di Bizzolano inferiore, «che era della (*de*) abbazia», v. oltre, pp. 168-169.

⁴⁹ Le date esatte dell'assenza del vescovo e dell'abate sono sconosciute, ma Raimondo era a Venezia nel giugno del 1164: cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1055. Secondo Scopardo di Carzago, Onesto *apud sanctum Ciprianum in Venetias tunc stabat* (C 176). Questo luogo potrebbe essere San Cipriano presso Agordo, a nord-ovest di Belluno, il cui vescovo era all'epoca un sostenitore di Alessandro III.

⁵⁰ Montenario indicò i nomi dei tre monaci ai quali Onesto affidò il cenobio durante la sua assenza, ossia Obizzone, Oldeprando e Griberto, che ordinarono Gerardo *razo* e lo incardinarono nella chiesa di Santa Maria di Gambara. Giovanni di Leno affermò che il priore Gilberto tonsurò Gerardo *razo* al titolo della chiesa di Gambara (140) e, secondo Parmesano di Leno, il monastero venne diretto, durante l'assenza di Onesto, da Osberto di 'Hoo' (probabilmente Ostiano), da Roberto di Leno e da Obizzone (142). ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 30-31, indica il nome del priore in Gandolfo ed identifica Griberto con Roberto. Sull'abate Gonterio, il quale, prima di diventare abate, andò con Diacono di San Pietro a San Genesio e fu *camerarius* ad Ostiano (145; C 180), e che potrebbe essere appartenuto alla famiglia dei Lavellongo, v. LUCHI, *Monumenta*, p. 57; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 34; e BARONIO, *Monasterium*, pp. 87 e 167 n. 1.

⁵¹ Per lo sviluppo, durante il secolo XII, di signorie rurali che raccolgono possessi e diritti in precedenza dispersi cfr. D. HERLIHY, *The history of the rural seignery in Italy, 751-1200*, «Agricultural history», 33 (1959), p.

68; G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, «Le Moyen Age», 75 (1969), pp. 208-218, che ha discusso le ricerche di Violante, Niccolai, Colorni ed altri; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 729-737; ID., *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a cura di W. Paravicini, K.F. Werner, München 1980 (Beihefte der Francia, 9), pp. 333-344; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini dell'Italia centrosettentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della VIII Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano 1983 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10), pp. 235-258, soprattutto p. 249; e C.J. WICKHAM, *The mountains and the city: the tuscan Apennines in the early middle ages*, Oxford 1988, pp. 105-106, con ulteriori riferimenti alla p. 105 n. 20. Cfr. anche i lavori cit. alle note successive 58, 98-99 e 103.

⁵² LUCHI, *Monumenta*, pp. 176-177 e 189-190; e GUERRINI, *Un cardinale gregoriano*, p. 377.

⁵³ Un testimone aveva letto il documento ed altri due ne avevano udito la lettura (139, 144, 160). Per il conte Suppone v. LUCHI, *Monumenta*, pp. 22-23; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 19; e soprattutto SCHUMANN, *Authority and the Commune*, p. 35 e l'albero prosopografico della Tavola I (p. 399).

⁵⁴ Circa questi signori rurali (che vennero più tardi chiamati conti) cfr. V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, I: Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959, pp. 77-78, il quale sostiene che nelle città di Brescia, Verona e

Cremona essi rivaleggiarono con il comune in quanto eredi degli antichi poteri comitali.

⁵⁵ LUCHI, *Monumenta*, pp. 176-177; e LUPI, *Codex diplomaticus*, p. 766. Cfr. KELLER, *Adelsherrschaft*, p. 300.

⁵⁶ *Liber Potheris communis civitatis Brixiae*, in *Historiae Patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1900, pp. 58 e 790. Cfr. POWELL, *Albertanus of Brescia*, pp. 24-25.

⁵⁷ Scopardo di Carzago fornisce indicazioni circa i signori di Bizzolano ed i loro possessi personali a Carzago (C 176; B 148-149). Viscardo (= Scopardo?) *maior*, Algisio, Pagano, Alberto e Ottone di Belusco giurarono fedeltà all'abate Onesto per Bizzolano, Carzago e Remedello inferiore, secondo Alberto di Ostiano (160, cfr. 163). Pagano, Alberto e Scopardo furono ricordati in rapporto alla sepoltura del vassallo del monastero Ottone di Calusco, che potrebbe essere un errore per Belusco (173): v. LUCHI, *Monumenta*, p. 155. Essi erano probabilmente imparentati con Algisio *tignosus*, che tenne Carzago e Bizzolano per conto del cenobio all'inizio del XII secolo (cfr. sopra, pp. 101-102). Lanfranco di Carzago depose che lui, Oldofredo, il figlio di Domafollo e Zilio, figlio del signore Alcherio, possedevano le decime di Carzago (187).

⁵⁸ Cfr. la bolla di Alessandro III in X.3.48.3 (*Decretales Gregorii IX*, ed. Ae. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici*, II, Lipsiae 1879, pp. 652-653; JL 13854), attorno alla quale v. C. BOYD, *Tithes and parishes in medieval Italy. The historical roots of a modern problem*, Ithaca-New York 1952, pp. 155, 158 e 163; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 799-780; e in generale A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1982, il quale ha studiato soprattutto la regione di Ferrara e la creazione di nuove par-

rocchie tra il X ed il XII secolo. Cfr. anche la bolla di Gregorio VII, cit. sotto alla n. 69.

⁵⁹ La chiesa di Concesio, a nord di Brescia, era pure una pieve, della quale le chiese di Collebeato erano cappelle dipendenti (182). C'erano alcune questioni attorno allo *status* di Ostiano (139 e 150), ma probabilmente era una pieve. Sulla *plebs XI basilicarum* v. BARONIO, *Monasterium*, p. 111 n. 6 (che la localizza a Corvione), 113, 122 e 144-145. È impossibile individuare le 11 basiliche della *plebs XI basilicarum*, poiché molte delle località in questione dispongono di più di una chiesa. Per l'arciprete cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 156-157 e 162-163; e BARONIO, *Monasterium*, p. 158.

⁶⁰ Scopardo di Carzago, dopo aver detto che i sacerdoti, i quali risiedevano nella chiesa di Carzago per conto del vescovo, venivano alla *plebs XI basilicarum* per il battesimo il sabato santo e che i bambini dei contadini di Carzago erano là battezzati, aggiunse che egli li aveva talvolta visti portare i loro ragazzi in altro luogo per il battesimo (*aliquando vidit ipsos rusticos et alibi causa baptizandi suos pueros deferre*: C 176). Sull'antica prassi di recitare la preghiera del Signore ed il credo e di battezzare nella chiesa pievana a pasqua ed a pentecoste v. i decreti del concilio di Meaux-Parigi dell'845-846 e lo statuto episcopale di Rodolfo di Bourges dell'853/66, in *Concilium Meldense-Parisiense* cap. 77, ed. W. Hartmann, MGH, *Concilia aevi Karolini 843-859*, III, Hannoverae 1984, p. 124; ed in RODULFI BITURICENSIS *Statuta* cap. 20, ed. P. Brommer, MGH, *Capitula episcoporum*, I, Hannoverae 1984, p. 249.

⁶¹ Una piccola località chiamata San Faustino compare ad est di Remedello ed a sud di Acquafredda nella carta del Touring Club 1:250000, ed un altro San Faustino s'individua nella mappa del 1833 vicino a Torricella, tra Ostiano e Volongo. Nessuno di essi è un possibile candidato al luogo di pieve delle undici basiliche.

⁶² I rapporti tra queste tre chiese sono complessi. Montenarò di San Pietro affermò che «i canonici della chiesa di San Pietro di Leno governano e tengono la pieve di Leno per conto (*pro*) dell'abate di Leno e ivi battezzano sotto la sua autorità» (177), e quando gli venne chiesto se la pieve possedeva una sua decima, rispose che «la decima posseduta dai canonici della chiesa di San Pietro, l'hanno dalla (*pro*) chiesa pievana» (178). Girbellino di Leno disse che, per quanto tempo egli poteva ricordare, l'abate aveva celebrato i battesimi «mediante i suoi sacerdoti» nel luogo della sua abbazia (140).

⁶³ Sul battesimo nelle chiese monastiche, che fu permesso nel XII secolo soltanto attraverso un privilegio particolare, v. MARTÈNE, *De antiquis* 1.1.2.16, I, Antverpiae 1736, pp. 14-15.

⁶⁴ Due testimoni specificarono tre o quattro bambini (153, 146) e quattro indicarono i nomi di Maria, Pietro e Giovanni. Nella deposizione parziale di C 176, il battesimo nella parrocchia era amministrato «a quodam presbitero monaco, et primus Petrus et Iohannes atque Maria facta fontium consecrationis mittuntur in monasterio et ibi baptizantur ab abbate uel aliquo eius sacerdote monaco». Su questa prassi, le cui origini ed il cui preciso significato resta sconosciuto, cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 140 n. 10, il quale ricorda un rito simile a Milano, dove l'arcivescovo, la domenica delle palme, battezzava tre bambini che portavano il nome di Pietro, Paolo e Giovanni: v. *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarij et ordines saeculi XII*, ed. M. Magistretti, Mediolani 1894, p. 112, p. 218 nn. 237 e 239.

⁶⁵ Secondo M. LUPI, *De parochiis ante annum Christi millesimum*, Bergomi 1788, pp. 355-357, la prassi di convocare soltanto i parroci al sinodo diocesano data dal tardo medioevo e prima del XIV secolo vi andavano tutti i chierici della diocesi. Circa questo epi-

sodio cfr. BARONIO, *Monasterium*, pp. 235-236, e sul *vicedominus*, il quale appare per la prima volta nel 1186, v. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1064-1065. È possibile che Giovanni abbia fatto le sue rimostranze non al sinodo, ma quando udì la testimonianza di Montenarò.

⁶⁶ Sulle riunioni del capitolo parrocchiale cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 744-745, e, per le assemblee secolari o *raxia*, le pp. 173, 183, 185 del presente contributo.

⁶⁷ BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 61-62 e 158; e VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 724-726. *Fratres* era un'espressione generica, che era pure applicata ai monaci di Leno (179). I chierici della chiesa di San Pietro di Leno erano definiti sia *fratres*, sia *canonici* (146, 148, 177), e Martino di Castel Goffredo si riferì ai *fratres* delle chiese di Fontanella e di Remedello, che dipendevano dalla *plebs XI basilicarum* (180).

⁶⁸ Per le parrocchie monastiche e la *cura animarum* svolta dai monaci v. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 784; TOUBERT, *Monachisme*, pp. 427-430; e più in generale G. CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the 'cura animarum' in the early middle ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 349-389.

⁶⁹ Per la prima bolla cfr. GREGORII VIII *Epistulae et privilegia*, PL 202, col. 1561BC (JL 16079); per la seconda v. *Notae S. Mariae Mediolanensis*, ed. Ph. Jaffé, MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, p. 386 n. 24, trascritta in seguito in X.3.1.9 (*Decretales Gregorii IX*, p. 450; JL 16074). Cfr. M. MACCARONE, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della I Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, settembre 1959), I, Milano 1962 (Miscellanea

del Centro di studi medioevali, 3), pp. 391-392; e VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 791.

⁷⁰ G.G. GRADENIGO, *Brixia Sacra. Pontificum brixianorum series*, Brixiae 1755, pp. 235-236. Gradenigo considerò questo documento la prova che gli arbitri, nella disputa del 1194-1195, assegnarono alla fine i diritti sul clero di Gambara al vescovo. Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1072; ID., *Pievi e parrocchie*, p. 790; e BARONIO, *Monasterium*, p. 115.

⁷¹ Per il conte Suppone v. sopra, n. 53.

⁷² Sulla *plebs XI basilicarum* cfr. sopra, pp. 109-110.

⁷³ Secondo COULTON, *The medieval village*, p. 282, questo è il più antico riferimento noto ai posti privilegiati riservati per il laicato in una parrocchia.

⁷⁴ Il fratello di Alberto disse che sua nonna disponeva di una delle panche e specificò inoltre che gli abitanti di Glaria, Lachexolo e Gambarella non dovevano niente alla chiesa di San Pietro (156). Nella deposizione incompleta di C 176, le chiese di Santa Maria e di San Pietro vengono entrambe indicate come edificate in un allodio di Leno ed Alberto di Ostiano affermò che la chiesa di San Pietro fu costruita su un allodio del monastero, ma le prove da lui indicate concernono tutte Santa Maria (160).

⁷⁵ La consacrazione venne effettuata dal *dominus Cumanus episcopus* secondo Obizzone di Gambara (139) ed Alberto di Gottolengo (149), e dal papa secondo Alberto di Ostiano (160).

⁷⁶ Gregorio VII aveva vietato specificatamente il *mansionaticum*, le *paratas* ed il *fodrum* (v. sopra, pp. 158-159). Sulla presenza di Rainaldo di Dassel in Italia cfr. F. OPLL, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel 'Regnum Italicum'*, in *Federico I Barbarossa*, p. 110.

⁷⁷ Ottone disse che il vescovo possedeva una berretta o un cappello di lana (*capellus*

agninus; 138). Cfr. 165, 167 e 175, dove si leggono altri riferimenti alla berretta.

⁷⁸ Il vescovo potrebbe essere stato incoraggiato a presentare questa richiesta da una lettera di Alessandro III, la quale affermava che il presule avrebbe assegnato le decime novali alle pievi, dopo averne trattenuto la sua porzione, se le terre di nuovo dissodamento si fossero trovate in una pieve stabilita, altrimenti avrebbe potuto destinarle ad un'altra chiesa (X.3.30.13, *Decretales Gregorii IX*, pp. 560-561; JL 13788). Cfr. BOYD, *Tithes and parishes*, p. 144; sull'episodio BRÜHL, *Fodrum, Gistum*, pp. 593 e 594 n. 83; e OPPL, *Das Itinerar*, pp. 84 e 223.

⁷⁹ Il classico studio sui diritti di ospitalità regia è quello di BRÜHL, *Fodrum, Gistum*. Il *fodrum regio* era un segno del carattere imperiale del monastero. Un teste insinuò che era raccolto a vantaggio dello stesso abate così come per il re (164).

⁸⁰ ANDREAE FLORIANENSIS *Vita Gauzlini abbatis Floriacensis monasterii* 18, ed. e trad. R.-H. Bautier, G. Labory, Paris 1969 (*Sources d'histoire médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'histoire des textes*, 2), pp. 50-59.

⁸¹ HILDEBERTI CENOMANENSIS *Epistulae* 1.11, PL 171, coll. 170B-172B (forse ai monaci della Trinità a Vendôme), e GOFFRIDI VINDOCINENSIS *Epistulae* 4.7, PL 157, coll. 151B-152B e 156C-157B. Cfr. L. BRUHAT, *Le monachisme en Saintonge et en Aunis (XI^e et XII^e siècles)*, La Rochelle 1907, pp. 375-376.

⁸² Benedetto di Glaria lo presentò come «un certo sacerdote che gli abitanti di Gambara chiamavano *Scanacoponis* o *Sechafenus*».

⁸³ Arnoldino, Masetta e Alberto *quatercapellus* vennero saltuariamente menzionati tra i sostenitori dell'abate e Obizzone, Teodardo, Gavaro, Arnemboldo e Zanebello come fedeli al vescovo.

⁸⁴ Per Giovanni di Leno, il priore Gilberto (durante l'assenza dell'abate) tonsurò

Gerardo *razo* al titolo della chiesa di Gambara: v. il commento di ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 140 n. 7.

⁸⁵ Su questi passaggi e sul significato dei termini *capitaneus* e *spoldum* v. oltre, all'Appendice A. I preti Alberto di Gottolengo ed Alberto di Ostiano dissero entrambi che avevano visto i signori di Gambara prestare o giurare fedeltà all'abate Onesto *universaliter de terra Gambara* «dopo una divisione che fu fatta tra i signori riguardo la porzione delle loro proprietà (*casales*)» (150), o *contra omnem hominem*, in seguito alla quale Onesto li investì del castello e della *curtis* di Gambara e del diritto della sua *curia* (159-160). Alberto di Gambara, «il quale vive nel nuovo mercato», affermò che i signori di Gambara avevano ricevuto il diritto della *curtis* di Gambara dall'abate, ma non tenevano nulla per conto dell'abate ad oriente del fiume, quantunque aggiungesse anche che le chiese di Santa Maria e di San Pietro (che si trovavano su rive diverse del fiume) erano nella *curtis* di Gambara (183, cfr. 185).

⁸⁶ In seguito dichiarò «che i signori di Gambara cedono terre a titolo di allodio (*pro allodio*) agli abitanti di quel posto nel luogo e nella *curtis* di Gambara, sia ad ovest, sia ad est del fiume, e gli abitanti vendono ai signori e viceversa, e le cose sono fatte (*agitur*) tra loro a titolo di contraenti (*contrahentes*)».

⁸⁷ I doni sono specificati come vari tagli di bue e di porco e come pasticci di carne.

⁸⁸ Sulla *guadia* (*vadia*) ed il *bannum* v. sotto, Appendice A. Questo passaggio è collocato alla conclusione della descrizione di Gerardo circa il duello giudiziario tra gli uomini di Gambara e quelli di Remedello per alcuni possedimenti ad oriente del fiume.

⁸⁹ Il prete Alberto di Gottolengo affermò, inizialmente, che la chiesa di Gambara deteneva le sue decime per autorità del vescovo (150), ma in seguito si corresse e disse che questa aveva acquistato la decima, la quale

apparteneva al monastero, dal signore di Gambara (151). Egli potrebbe essersi confuso tra le chiese di Santa Maria e di San Pietro.

⁹⁰ La descrizione (*a mane Gambere usque ad Olleum*) si riferisce presumibilmente ai territori ad est di Gambara fino a dove incontravano l'Oglio. Benedetto di *Glavia* sostenne che i signori di Corvione possedevano le decime ad est del fiume *Dathalo*, vicino alla chiesa di Santa Maria, la quale disponeva di decime novali, e che la *plebs XI basilicarum* aveva un quarto delle decime (157). Alberto di Ostiano, tuttavia, incluse Fiesse tra le chiese ad occidente di Gambara, le quali detenevano il quarto delle decime in nome dell'abate (160).

⁹¹ La dichiarazione di Montenarico di San Pietro, che le decime di Leno erano possedute dall'abate, «ossia, quattro parti ed oltre, sicché non ne resta neppure un quinto» (177), conferma che, quando i testimoni parlano di settima o nona parte, essi intendono la settima su otto o la nona su dieci. Questo modo di esprimersi è talvolta motivo di imbarazzo nelle fonti medioevali.

⁹² I figli del signore Guido erano probabilmente i signori di Ostiano che, secondo Zanebello di Fiesse, possedevano le decime di Ostiano in nome dei signori di Bedizzole, i quali le avevano ricevute dal presule (162). Per le decime di Pavone, v. sopra, pp. 188-189.

⁹³ Su tale prassi cfr. G. BISCARO, *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*, «Archivio storico lombardo», s. 4, 7 (1907), pp. 538-542, il quale presenta sette esemplificazioni relative all'area di Milano tra il 1192 ed il 1271; e BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 160 e 202-203. Secondo il *Beroldus*, pp. 96 e 210-212 n. 197, l'arcivescovo milanese il sabato precedente la domenica delle palme «disporrebbe di molte olive, che dona a tutti coloro che le chiedono a lui».

⁹⁴ Cfr. in BARONIO, *Monasterium*, pp. 331-343, i documenti delle località menzionate nei privilegi reali e pontifici.

⁹⁵ Per l'impiego continuato di 'da' (*de*) per persone che provenivano da luoghi lontani rispetto alla località in questione, v. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 194-195. La questione è più ampiamente dibattuta nella dissertazione dottorale di Harvard, sulla quale si basa questo libro, dove Schumann afferma che gli abitanti di Parma identificati come provenienti da altre località erano, probabilmente, non di recente inurbamento, ma «residenti da lungo tempo» (p. 247).

⁹⁶ Il solo documento ricordato dai testimoni era quello su menzionato del conte Suppone, p. 169 n. 53.

⁹⁷ Oltre ai ben noti dizionari di latino medioevale, internazionali e nazionali, ho utilizzato P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto. Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 109).

⁹⁸ Sulla *curtis* v. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, in *Quaderni di Studi senesi*, raccolti da P. Nardi, XI, Milano 1965, pp. 107 e 182-183.

⁹⁹ Sul *districtus* ed il *districtabiles* cfr. G.L. BARNI, *Cives e rustici a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il 'Liber Consuetudinum Mediolani'*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 51-52 e 57, il quale raccorda la funzione con il territorio; BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 178-180, che parifica *districtus* a *virtus, fortia, podere*, ecc.; SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 7, 51 e 132, il quale individua la sua origine nel potere di coercizione ed il suo sviluppo nell'esercizio della media giustizia; e WICKHAM, *The mountains and the city*, p. 105, il quale lo definisce come «un territorio all'interno del quale un signore possiede diritti di giustizia». Degli esempi di *honor* e di *districtus* in P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo*, Brescia 1930, pp. 177-178 (nel 1158); e in R. ROMEO, *La signoria dell'abate di*

Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII, «Rivista storica italiana», 69 (1957), p. 353 (nel 1185).

¹⁰⁰ SELLA, *Glossario*, p. 540.

¹⁰¹ Le espressioni *vasallus, valvasor* e *vavasor* riguardano un ampio strato di popolazione, inclusi coloro che detenevano privilegi per rilevanti servizi specifici: v. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 74-77; KELLER, *Adelsherrschaft*, pp. 40-55; e R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Paris 1980 (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 588), pp. 241-244.

¹⁰² Sulla *societas vavasorum* ed il *vexillifer vavasorum* v. sopra, n. 45.

¹⁰³ Per il *capitaneus* cfr. BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 98 e 100-102; BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 84-87 e 153-154 (i *capitanei* avevano un rango superiore ai *valvasores*); VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 719-721 (i *capitanei* erano *milites primi ordinis*); SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 53 e 172 (il termine *capitaneus* derivava dai proprietari di *feuda in caput* e designava i detentori di terre della corona); G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 3), pp. 261-263 e 273; KELLER, *Adelsherrschaft*, pp. 22, 40, 49-51 e 89 (l'espressione apparve per la prima volta alla metà dell'XI secolo ed era equivalente a *dominus* ed a *senior*); CASTAGNETTI, *L'organizzazione*, p. 345 (nei documenti ferraresi compare per la prima volta alla svolta del XII secolo); e WICKHAM, *The mountains and the city*, p. 288.

¹⁰⁴ OTHONIS FRISINGENSIS *Gesta Friderici imperatoris* 2, 13, edd. G. Waitz, B. von Simson, MGH, *Scrip. rer. German. in usum*

schol., XLVI, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 116, si riferì ai tre ordini dei *capitanei*, dei *varassi* e della *plebs*. C'è un interessante esempio di un *cataniaticus* (= *capitaneaticus*), il quale fu investito (*per feudum*) con una pieve dal vescovo di Cremona nel 1196, «scilicet et plebatu et decimis iuriusve, decimatis et vassallis, sive consistat in honore sive in personis seu rebus», ad eccezione dei poteri e delle terre e di un quarto della decima che appartenevano alla chiesa pievana, e salvi i diritti *in temporalibus et in spiritualibus* del vescovo sulla pieve e sulle cappelle: *Akty Kremony X-XIII vekov v sobranii Akademii Nauk SSSR*, ed. C.A. Anninskii, Moskva 1937, p. 209 n. 87. Cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 773. G. ROSSETTI, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968 (Contributi dell'Istituto di storia medioevale, 1), pp. 399-400, ha individuato una famiglia di *capitanei* che possedeva un quarto di alcune decime.

¹⁰⁵ Benvenuto e Frugerio utilizzano entrambi *feudum* e *in feudum* per le decime che essi possiedono (186). Sul termine *feudum* v. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, soprattutto pp. 128-134 e 165-168, dove ha studiato la sua evoluzione nel XII secolo in una *ius in re*; TABACCO, *Fief et seigneurie*, pp. 27-30; e BORDONE, *Lo sviluppo*, pp. 241-244, il quale ha affermato che esso

sottintende numerosi tipi di concessione, tanto libere quanto servili.

¹⁰⁶ Leno acquisì i suoi diritti su Carzago mediante l'accordo con Algisio *tignosus* discusso sopra, alle pp. 167-168, e da BARONIO, *Monasterium*, pp. 153-154. Non vi sono riferimenti a Carzago nei documenti papali o regi.

¹⁰⁷ Sui *gastaldi*, v. W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker, 75), p. 205, il quale li ha definiti come un 'Domänenverwalter'; e DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, pp. 277-284, che li equipara a *villicus* nell'XI e nel XII secolo.

¹⁰⁸ Il *curator et defensor* era responsabile della collazione degli obblighi civici secondo SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 4-5 e 156.

¹⁰⁹ SELLA, *Glossario*, p. 476, chiama *rechina* un «retaglio di terra». *Reccus* indicava un canale o un ruscello. Potrebbe essere collegato a *ronchi*, del quale esistono numerosi riferimenti nelle carte degli inizi del XIX secolo e che è segnalato (senza definizione) in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 309, con una annotazione che lo associa a parole significanti boschi e paludi, e che deriva, secondo SELLA, *Glossario*, p. 488, da *ronca* e *roncare*, le quali indicano lavorare con una zappa o un'ascia e riguardano terre dissodate.